LE SENTENZE

DI

BHARTRIHARI



TRADOTTE DAL SANSCRITO

DAL

DOTT. PROF. ITALO PIZZI

DELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO



TORINO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA

1899

(N° 1198)



INTRODUZIONE



Le letterature orientali sono ricchissime di sentenze, di proverbi, di motti arguti, che, molte volte, sono il frutto del fino e pronto e acuto buon senso popolare e anche non di rado della osservazione e della speculazione dei sapienti. Quelle riguardano per lo più la vita comune della quale ora notano la futilità, la vanità, le frequenti contraddizioni, i casi ora luttuosi ora lieti, ora ridevoli e comici, e toccano i costumi degli uomini nelle loro età diverse e nei diversi ceti. Le altre, dovute a menti più nobili ed elette, penetrano più a fondo nella sostanza delle cose, fanno conoscere e giudicano gl'intenti umani di quaggiù, lo svolgersi delle cose e degli avvenimenti tutti e dànno sovente consigli eminentemente savi, altamente utili alla pratica della vita, intesi a frenar tanti desiderî vani, a governar la mente e il cuore, a correggere tanti errori, a togliere tante ingannevoli idee e speranze. Tutte poi sono intese a render migliore l'uomo, a fargli o più bella o più agevole a sopportare o meno triste la vita di quaggiù. Le raccolte poi che in vari tempi e in vari luoghi ne sono state fatte, vanno sempre, o quasi sempre, sotto il nome di qualche sa-

piente illustre, il quale o le ha composte di suo, e allora è facile riconoscerne il senso profondo e meditato, ovvero, benchè in casi più rari, ha accolto fra le sue e fatte sue, dando loro certa forma letteraria, le sentenze di origine popolare. Così è stato riconosciuto che qualche volta i profeti del vecchio Testamento non hanno sdegnato di accogliere e di ricordare nei loro scritti i proverbi del popolo quando loro veniva in acconcio. È poi avvenuto non di rado che non poche sentenze, o dovute al popolo o a qualche ingegno meno noto e di minore autorità, siano state attribuite dalla tradizione, facile a sviarsi in simili casi con l'andar del tempo, al tale o al tal altro personaggio già venuto in fama come autore di simili composizioni.

Meritamente celebrate sono le sentenze e i proverbi di Salomone, tutti pieni d'alti insegnamenti morali, gravidi di senso, frutto d'una profonda osservazione. La letteratura persiana ha quella del gran savio Bûzurcimihr, un filosofo che viveva al tempo di Chosroe il grande re di Persia nel sesto secolo dell'Era nostra, e che, venuto in fama per il suo sapere, fu assunto alla mensa reale dove disputando si fece altamente ammirare da tutti. Egli compose in pehlevico, che era la lingua di Persia d'allora, le sue sentenze; ma il libro suo è andato perduto e ne restano soltanto i rifacimenti posteriori in arabo e in persiano, tra i quali ricorderemo soltanto quello di Avicenna in prosa e quello di Firdusi in versi, ambedue in lingua persiana. Un testo pehlevico tuttavia s'è rinvenuto di recente, che, se non è quello composto da Bûzurcimihr, vuolsi tuttavia considerare come tale che gli sta molto vicino [1]). Anche la raccolta delle quartine del poeta persiano Omar Khayyâm, morto nel 1123 dell'Era nostra, può considerarsi come una raccolta di sentenze, ma il soggetto n'è circoscritto molto, toccando soltanto di cose di re-

[1]) Vedi la mia *Storia della Poesia persiana*, cap. VII, 5-6; e Firdusi, *Il Libro dei Re*, vol. VII, pag. 96-136; 205-221 (della mia traduzione).

ligione in senso scettico, e però nulla ne diciamo per ora, riserbandoci di farne appresso un breve confronto con queste di Bhartrihari che ora diamo tradotte. Ricchissima invece di raccolte di sentenze e di proverbi è la letteratura araba, e basti qui ricordarne le due più celebri, quella, rifatta più volte da diversi autori, delle sentenze attribuite al Califfo Alì, e quella di proverbi di origine in gran parte popolare composta da Al-Maydâni, dotto scrittore persiano (era del Khorassan), che scrivendo adoperò l'arabo, morto intorno al 1124 di Cristo. E tacciamo delle poesie gnomiche, ma tutte scettiche ed empie, di Abû'l-alâ 'l-Maarri di Siria, morto nel 1057 dell'Era nostra. Altre letterature orientali hanno dovizia di proverbi e di sentenze, l'indiana o sanscrita più di tutte, e la cinese; nè, si può dire, vi ha popolo o gente per quanto incolta o remota che non abbia fatto tesoro della sapienza popolare, dell'osservazione dei dotti, dell'esperienza dei vecchi, raccogliendone con amore e con cura sollecita i detti arguti e pieni di significato. E sono note a tutti le sentenze brevi e concise, ma gravide di senso, che la tradizione greca attribuiva ai setti Savi e che Pausania ci attesta d'aver trovate scolpite a Delfo [1]), e quelle di Senofane, di Focilide, di Teognide e quelle state trascelte nelle commedie di Menandro.

La poesia gnomica o sentenziosa fu molto coltivata nell'antica India, dove ne furono fatte anche delle raccolte a parte, tra le quali si ricorda come una delle più importanti quella redatta, nel secolo decimoquarto dopo l'Era nostra, da un letterato indiano, Çârngadhara. Essa conteneva più di seimila strofe tratte da duecento sessantaquattro opere sanscrite. I libri poi che sono stati composti per ammaestramento morale impartito in forma di apologhi, di favole e di novelle, come il Panciatantra e lo Hidopadeça, sogliono inserire, togliendole alle più reputate opere, molte strofe e distici e quar-

1) *Pausaniae Descriptio Graeciae*, X, 24, 1.

tine, che contengono sentenze, motti, proverbi, osservazioni d'ogni genere, a conforto di ciò che l'autore dice o afferma. In tutti questi casi, le sentenze, come s'intende, appartengono a più autori, nè è raro il veder citate le medesime sentenze in opere anche diversissime. Il professore Ottone Böhtlingk, tanto benemerito in Europa degli studi sanscriti, ne raccolse e pubblicò anche, in tre volumi, quasi ottomila, accompagnandole di una eccellente traduzione tedesca [1]).

Le sentenze, invece, che ora noi diamo tradotte, appartengono ad un solo autore, Bhartrihari, pur concedendo e ammettendo che non tutte siano sue e che, tra le tante, alcuna ve ne sia che possa appartenere ad altro scrittore. Ma chi sia stato Bhartrihari, e dove e come e quando sia vissuto, non è cosa tanto facile a sapersi in tante favole e leggende che si trovano intorno a lui nei libri sanscriti. Queste sole, pertanto, ci è dato di riferire; ciò che faremo assai brevemente, cercando di trarne fuori quanto vi sarà di più probabilmente vero.

Bhartrihari, adunque, secondo queste notizie, apparteneva alla famiglia reale che aveva in suo dominio la regione di Avanti o di Mâlava e risiedeva ad Uggiayini. Era destinato al regno; ma poi, infastidito del mondo, disgustato della infedeltà della moglie, rinunziò la corona al fratel suo minore Vikrama o Vikrâmaditya e si ritirò a far vita ascetica nella solitudine. Là, nelle selve, vivendo da penitente, egli avrebbe composto le sue sentenze, ovvero, secondo altri, le avrebbe raccolte da diversi libri e ordinate. Alla infedeltà della moglie alluderebbe, secondo alcuni, la seconda strofa della centuria dedicata alla morale, in cui l'autore si lagna appunto d'una donna infedele, datasi ad amare altrui. Ma la strofa solitaria in mezzo a tante e a tante altre che trattano di cose ben differenti, male s'accorda con le restanti e però v'ha ogni ragione per crederla, come altri fa, spuria e fitti-

[1]) *Indische Sprüche*, Saint-Pétersburg, 1863-65.

zia. E nemmeno, se non c'inganniamo, si può ammettere con ragione che Bhartrihari raccogliesse di qua e di là, e non le componesse di suo, le sentenze, anche ritenendo che qualcuna non sua, come avviene in simili casi, vi si sia potuta introdurre. Troppo grande è l'uniformità della materia trattata, del modo, degli artifici retorici, dello stile, della composizione di certe strofe, della loro struttura, per poter sostenere che esse non sono opera di un solo autore. La fantasia indiana ha accumulato altre favole intorno alla vita del nostro poeta, e però si narra ancora come il re Ciandragupta avesse sposato quattro donne appartenenti, rispettivamente ciascuna, alle quattro caste indiane, dei Brahmani, dei Kshatriya, dei Vaiçya, dei Çûdra, e che Bhartrihari gli nascesse dall'ultima di queste quattro. Vikramâditya, figlio della seconda donna, divenne re; Bhartrihari invece, che erasi dato alla vita dissoluta e aveva trecento donne, quando ne ebbe dal padre severi rimproveri, licenziò le donne e si ridusse a vita penitente, inteso a comporre o a raccogliere le sue sentenze. Tutta questa storia merita veramente poca fede, e la questione della vita e dell'origine e della famiglia del nostro poeta sembra essere insolvibile, come intricata è pur la questione del discernere se egli è o non è una stessa persona con un grammatico indiano di tarda età detto anch'esso Bhartrihari, autore di un poema dal titolo di Bhattikâvya, o se egli è una stessa persona con un terzo Bhartrihari a cui si attribuisce un'opera detta Vâkyapadîya. Qui vi ha confusione non piccola di nomi di persone e di opere; ma gli studi più recenti inclinano a riconoscere in tutto ciò tre persone diverse, tre autori d'opere diverse, designati col medesimo nome.

Difficile poi il determinare l'età in cui visse il nostro autore. Cinque re indiani di nome Vikramâditya hanno regnato in epoche diverse; ma a quale di questi Bhartrihari fosse fratello, non è detto nei libri sanscriti. Si trova tuttavia che il Vikramâditya, fratello di Bhartrihari, fu il più celebre di tutti,

quello da cui si fa cominciare la nuova era indiana detta *samvat* (anno), fissata all'anno cinquantasei prima dell'Era nostra. Ma, oltre che tutto ciò, come si vede, è molto incerto, s'aggiunge che la natura e l'indole delle dottrine esposte da Bhartrihari, delle quali diremo brevemente appresso, non permettono di collocare l'età in cui visse, ad epoca così lontana. Ma passiamo a dire delle sentenze in particolare.

Esse sono divise in tre centurie (*çataka*, centuria), dedicate a trattare dell'amore, della morale, della rinunzia (s'intende alle cose mondane), e portano, in sanscrito, il titolo alquanto lungo: *Çrngâra-nîti-vairâgya-çatakâh.* Quanto al valore letterario, bisogna pur confessare che esso non è molto grande. Non vi troviamo quello stile robusto, scultorio, quel fare energico, del Râmâyana, in generale, e di gran parte del Mahâbhârata, e siamo ben lontani dalla semplicità primitiva degl'inni più antichi dei Vedi. Le sentenze di Bhartrihari appartengono a quel genere di opere, di cui abbonda la tarda letteratura sanscrita, e lo stile delle quali è tutto artifici, concettini, giuochi studiati, e molte volte inetti, di parole, con allitterazioni ricercate, con ripetizioni inutili e leziose. Vuolsi tuttavia riconoscere che, come anche da noi, alcuni poeti sono riusciti eccellenti in questo genere che ha sentore di barocco, e basta ricordare, per cotesto, il grande Kâlidâsa, che ne ha dato un esempio insuperabile nel Ritusamhâra o Ciclo delle stagioni, e nel Meghadûta, cioè la Nuvola messaggiera. Bhartrihari, invece, non giunge a tanto, se non c'inganniamo. Che anzi, poichè è proprio dello stile gnomico e del fare, in generale, di queste sentenze e aforismi, il dire brevissimamente ciò che devon dire e il rinchiudere in poche, ma succose parole, un pensiero grave e di gran senso e il trascurare tutto ciò che può stornar la mente del lettore da quel pensiero, queste di Bhartrihari non di rado si perdono in lunghi giri di parole, affollano e addossano gli aggettivi, diluiscono il pensiero o lo fanno perder di vista in mezzo a tante parole, massime allorquando, secondo l'uso dello stile artificioso san-

scrito, il poeta si compiace di lunghe, anzi interminabili composizioni di parole. Non di rado poi tante sono le premesse, tante sono le circostanze toccate dal poeta prima di addivenire al pensiero che è come nocciolo della sentenza sua, che essa sentenza, più che tale, sembra essere un indovinello o un enigma da fare interpretare agli altri. Siamo ben lontani dalla perspicua nitidezza dei proverbi di Salomone, delle sentenze dei vecchi poeti arabi, degli aforismi dei filosofi greci, e siamo ben lontani da quella inarrivabile chiarezza e precisione delle quartine persiane di Omar Khayyâm che, proposto certo pensiero, posta innanzi qualche osservazione, rapidamente la svolgono e con tal logico rigore da non concedere nè tregua nè scampo.

Delle tre centurie tuttavia quella che, come opera d'arte, ha maggior valore, si è quella che è posta generalmente al secondo luogo, cioè quella della morale (*nîti*). In questa, il poeta sembra più frenato e sobrio, meno dato ai giochetti di parole, alle allitterazioni, agli artifici retorici, indotto forse a ciò dalla maggiore verità e realtà e opportunità pratica delle cose che imprendeva a trattare. Allora, volto il pensiero soltanto a ciò che voleva dire, cercò meno gli artifici consueti, laddove nelle altre due centurie, invasato delle cose d'amore nella prima (*çrngâra*, l'amore) e tutto unzione per la vita penitente nella terza (*vairâgya,* la rinuncia), in quella, con arte che ora si dice di verista, descrisse ciò che non è sempre lecito dire, ricorrendo a tutti gli amminicoli della retorica sanscrita, e in questa diventò lezioso e insopportabile con la continua querimonia per le cose di quaggiù, presa e ripresa e ripetuta le cento volte in modo quasi sempre uniforme. L'Ilgen, parlando dei poeti gnomici greci, diceva: « C'è ben da meravigliarsi come mai tanti poeti abbiano potuto circoscriversi in un giro di tanto poca importanza e abbiano dedicato quel tanto d'ingegno che avevano, non a cose più gravi che possano ricevere qualche ornamento poetico, ma l'abbiano dato a cose che non meritano d'essere raccoman-

date se non per compassione » [1]). Se tanto diceva egli dei poeti greci, cosa mai avrebbe detto di questi poeti sanscriti dell'età in cui la poesia, massime l'erotica, era tutta retorica e artifizio!

Non vuolsi negare tuttavia che, come la centuria della morale va meritamente lodata per certa stringata sobrietà nelle strofe, per certa bella e congrua simmetria, così quella della rinuncia va commendata per alcune fresche immagini e descrizioni, come quella, assai frequente, delle notti passate nelle selve fra l'erbe e i fiori, al raggio della luna, fra racconti e mormorar di preghiere, e per alcuni tocchi fortemente descrittivi, come quello del misero che affronta il disonore dell'andar mendicando, ciò che egli non farebbe a niun patto se non vi fosse costretto dalla necessità del procacciare un tozzo alla moglie e ai figli [2]). Qualche strofa di questa stessa centuria ha forte sentore di satira e rasenta anche il sarcasmo come quando il poeta confronta la sapienza dei penitenti con l'ignoranza dei principi e la propria libertà con l'impacciata loro vita.

Ciò che abbiam detto fin qui, risguarda l'arte del nostro poeta. Ora vuolsi dire brevemente delle sue dottrine.

Quanto alle dottrine della prima centuria, è presto detto. Il poeta non fa che esprimere desideri intensi, suscitati in lui dalla vista procace di vaghe donne in giardini fiorenti, in boschetti ombrosi, nella stagione in cui il cielo è coperto di nubi e l'aria è fresca e profumata dalla fragranza di mille fiori. La descrizione della bellezza femminile, ora ideale e casta quale potrebbe uscire dalla penna del Petrarca, ora materiale e impudica, occupa pur molte delle strofe o stanze

1) *Mirari subit quomodo tot poëtae in tam vili orbe morari potuerint, et quidquid in iis erat ingenii, id non rebus praestantioribus, quae ornatum aliquem poëticum admitterent, dedicarint, sed in res transtulerint, quae, nisi a pietate, commendationem habent nullam (Opusc. philol.* II. p. 70; citato dal Bohlen, pag IX.)

2) Numeri 8 e 89 della 2ª Centuria.

di questa centuria, e vi si leggono cose tali che non tutti i traduttori hanno osato tradurre, come ha fatto il Regnaud che le ha lasciate, laddove il Bohlen, che pur le ha tradotte, nella prefazione ne fa scandalizzato le meraviglie. Nel rispetto filosofico pertanto, questa centuria non ha grande importanza, e però non mette conto il parlarne.

La seconda, quella della morale, espone e inculca precetti morali pratici, buoni e utili per tutti nella massima parte. Non vi sono gli alti insegnamenti evangelici e socratici, nè gli austeri e rigidi precetti degli stoici, sì bene avvertimenti ovvii e piani, accompagnati quasi sempre da qualche acuta e propria osservazione. Vi si parla, perciò, della nobiltà del sapere a petto del quale le ricchezze di quaggiù non valgono nulla, degli stolti infiniti di cui si popola il mondo e ai quali è onninamente inutile e vano il porgere qualche utile ammaestramento, della virtù che va esaltata sopra ogni merito corporale, dello spregio che si deve fare delle ricchezze, dei costumi che si devono serbare illibati e casti, dell'amicizia e del valore degli amici veri, del Fato e delle opere sue inevitabili e necessarie e di molti altri argomenti di simil genere. Di capitale importanza poi è la dottrina degli atti o delle opere (in sanscrito *karman*), svolta dal nostro poeta e ripetuta in più stanze di questa centuria, per la quale s'intende che l'uomo è buono o malvagio, ha buona o rea fortuna, secondo le azioni compiute da lui in una precedente vita, della quale ora egli raccoglie il frutto. Notiamo soltanto per ora questo punto, su cui torneremo appresso.

La terza centuria, quella della rinuncia (*vairâgya*, e s'intende lo rinuncia a tutte le cose più care di quaggiù, dall'amore alla famiglia, dalle ricchezze agli onori), può considerarsi come una continua e non interrotta apologia della vita penitente, al modo indiano, nella solitudine delle selve, invasata da tal pessimismo da disgradarne, forse, quello del libro di Giobbe e dell'Ecclesiaste e quello stesso del Leopardi. Vi si parla pertanto, con ostentata lode, delle notti tranquille

passate dagli asceti nella selvaggia solitudine, seduti sull'erba, intenti a mormorar preghiere, della libertà ch'essi godono e per la quale essi sono più ricchi d'ogni ricco della terra, quando per giaciglio hanno uno strato d'erbe, per guanciale una pietra, per veste l'aria stessa, per suppellettile una unica e povera scodella, per alimento radici e frutti agresti, e a nulla pensano, e nessuna cura li sopraffà o disturba. Vi si proclamano vani e inutili ed effimeri tutti gl'intenti umani, inutile la speranza, inutile ogni desiderio che è fonte d'ogni dolore e d'ogni affanno di quaggiù; doversi, perciò, desiderare che esso taccia per sempre in noi a fine di conseguire la liberazione (*moksha*) finale dell' esistenza. È questo, secondo Bhartrihari e secondo tanti altri filosofi e poeti indiani della sua scuola, il fine supremo al quale deve essere rivolto ogni conato, ogni sforzo dell'uomo veramente saggio. Chi non fa o non pensa così, è considerato come stolto e come infelice per sempre. Egli, insomma, si perde nell'ascetismo, nè sembra che sappia assorgere a concetti più arditi o alti che possono anche essere empi e atei, come, invece, vi si sono levati i due maggiori poeti scettici dell'Islamismo, Abû 'l-alâ 'l-Maarri, di Siria, e il persiano Omar Khayyâm già da noi ricordati avanti. Questi due hanno negato tutto incomiciando da Dio, e di tutto si sono fatto riso e scherno ricusando ogni religione positiva, negando il libero arbitrio dell'uomo, svelando le ipocrisie dei bacchettoni, trattando da fola da ragazzi il paradiso e l'inferno, disconoscendo ogni valore delle opere umane. Bhartrihari, sebbene qualche sua stanza, come la novantesima quarta della centuria della morale, accenni a negare l'esistenza degli Dei, non giunge a questo punto, ma s'acqueta nel pensiero del suo ascetismo, della grande rinuncia, come egli dice, alle cose di quaggiù, compreso di certa pietà accorata per sè e per gli altri tutti, con certa unzione che pare, e forse è, accattata.

Ma a quale scuola filosofica indiana appartengono le dottrine che Bhartrihari mostra di professare, massime nell'ul-

tima centuria? Tolte tutte quelle idee e quegl'insegnamenti sia morali sia filosofici che sono comuni a tutti i poeti o gnomici o morali o scettici o pessimisti, o fatalisti, la dottrina di lui si può riassumere in ciò, che è e deve essere supremo intento dell'uomo quaggiù, quello di procacciarsi, per mezzo della scienza, la cognizione dell'Essere supremo (*brahman*) e d'immedesimarsi con esso, anzi di perdersi in lui. Il mezzo per conseguir ciò è la rinuncia spontanea, illimitata, incondizionata (*vairâgya*) alle cose tutte che posson turbare i sensi, vivere nell'ascetismo e nella penitenza meditando, con mente assorta in lui, l'Essere supremo, mantenendosi costantemente indifferenti ai piaceri e ai dolori, spogliandosi, in fine, di ogni affetto, di ogni desiderio, di ogni intento. Come ciò possa esser raggiunto dal saggio, egli trova la finale liberazione, che è lo spegnersi dell'esistenza individuale nell'esistenza dell'Essere universale e supremo. Chi invece non ha questa scienza nè mette in pratica questa dottrina, non solo crede, quale ignorante e cieco, alla reale esistenza del mondo, non solo fa stima dei piaceri e dei godimenti e delle cose contingenti di quaggiù, non solo è tormentato da un continuo e incessante desiderio, ma anche, secondo quella singolare dottrina indiana della metempsicosi, rinasce dopo morte per ritornare a vivere e a soffrire in terra. Nè la sequela dei rinascimenti si tronca mai per lui, laddove il saggio che ha mortificato e domato sè stesso è sottratto per sempre alla dolorosa vicenda.

Le esistenze diverse, a cui può essere assoggettato l'uomo, possono essere o fortunate o infelici, o liete o tristi, secondo le opere che egli fa e delle quali tuttavia raccoglie il frutto nell'esistenza immediatamente posteriore a quella in cui egli ha fatto quelle opere sue. La qualità, quindi, delle opere è sommamente raccomandata, perchè l'esistenza posteriore che ne gode il frutto, è buona o trista secondo che esse opere sono state buone o triste. L'essere pertanto, in una delle tante esistenze possibili, felice o infelice, dipende per l'uomo dalle

opere sue soltanto, sì che, in questa parte, la dottrina dell'opera (*karman*) ha un alto significato etico e morale, perchè avviene che, solo per essa, l'uomo merita o demerita. Quando invece il vero saggio (e s'intende per saggio chi mette in pratica questa dottrina e fa la gran rinuncia) si è liberato da ogni affetto, da ogni desiderio che è radice di dolore e incitamento primo all'operare, anche l'opera sarà inutile e come tale sarà distrutta di per sè, tolto ogni impulso all'operare, e la liberazione finale, con lo spegnersi dell' essere contingente nell'Essere supremo, sarà raggiunta [1]).

Tutte queste dottrine che Bhartrihari va stemperatamente esponendo nelle stanze della terza centuria, sono della scuola così detta del Vedânta, la quale, pur movendo dai Vedi, o meglio dai loro commentari brahmanici, si avvisava di dar loro un significato che veramente non hanno, un significato tutto teologico, ascetico, onde i libri dei teologi e dei filosofi vedântini altro non sono, in grandissima parte, che minuti trattati di casistica, di teologia minuta, di pratiche religiose, di liturgia. Di capitale importanza poi sono quei trattati che sono intesi a dimostrare la nullità delle cose tutte, la vanità degli esseri contingenti, la necessità di liberarsi dalle illusioni di quaggiù, di ritornare, per mezzo dell'ascetismo, all'Essere supremo e di perdersi in lui. Queste sono appunto le dottrine che il nostro poeta espone con tanta instanza, dottrine ritenute ortodosse e fondate sui Vedi, sebbene di quanto lontane dai Vedi! Tutto ciò, adunque, ce lo fa considerare e ritenere come seguace della dottrina del Vedânta, e non buddhista, come qualcuno ha sospettato per qualche tempo [2]). Grandissimo, anzi, è il dissidio che separa il vedântismo dal buddhismo, e Çankara, che fu uno dei più grandi

[1]) Vedi l'eccellente libro del Prof. P. E. Pavolini, *Buddismo* (Manuali Hoepli) pag. 6 e segg.

[2]) Vedi l'introduzione inglese all'edizione di M. R. Kâle e M. B. Gurjar (Bombay, 1898).

sostenitori e campioni del vedântismo, fu accanito nemico dei Buddhisti e delle loro dottrine.

Dato questo punto, più agevole si fa per noi il determinare l'età di Bhartrihari. Rigettasi perciò l'opinione tradizionale che lo fa contemporaneo del grande Vikramâditya ad un secolo avanti l'Era volgare; e, poichè la dottrina del vedântismo fu propriamente formulata e fermata definitivamente nell'ottavo secolo dopo l'Era da Çankara or ora ricordato, ragion vuole che l'età in cui Bhartrihari deve aver vissuto sia posteriore a questo tempo. Egli era, si può affermare quasi senza dubbio, uno di quei poeti della tarda letteratura sanscrita, del decimo secolo forse, che adoperavano il sanscrito quand'esso era già lingua morta, come i nostri umanisti del Quattrocento adoperavano il latino. Lo stesso stile artifizioso, a concettini, a giuochi di parole, ornato di tutti i fiori della retorica più tarda, fa intendere ch'egli è poeta di bassi tempi e che non può in nessuna maniera appartenere ai due primi secoli che antecedono l'Era nostra, che fu il tempo, come si ritiene dai più, della composizione definitiva dei grandi poemi epici, quando il sanscrito classico era nel massimo suo fiore. È questa la più plausibile congettura che possa farsi intorno al tempo in cui visse il nostro poeta.

Ma, se tali erano le dottrine sue, informate all'ascetismo più rigido, alla penitenza più austera, alla morale più pura nelle opere, non si vede come poi egli abbia potuto comporre la centuria prima, quella dell'amore, che è ciò che di più libero, laido qualche volta, si possa immaginare e scrivere. Vi sono, è vero, immagini deliziose, bellissime, leggiadrissime; ma tutto è licenzioso, sommamente licenzioso. In ciò adunque abbiamo una contraddizione patente, a toglier la quale si pena molto, a meno che il poeta abbia fatto anche in questo ciò che a noi sembra impossibile e che ai filosofi e ai poeti della sua nazione non sembra punto tale, il sapere accordar cose fra loro disparatissime e repugnanti. Essi,

infatti, sanno far andar d'accordo la credenza nei Vedi con l'ateismo e il materialismo. O forse egli volle descrivere le inclinazioni che sono proprie più di questa che di quell'età della vita dell'uomo, cioè quella all'amore, propria della gioventù; quella al vivere saggio e onesto e onorato in mezzo agli altri, propria dell'età matura; quella al vivere solitario e penitente, propria dell'età vecchia. Nella centuria, infatti, della rinuncia, egli lamenta sovente, anche troppo, la tarda età, inetta agli amori, che lo affligge co' suoi malanni.

Le sentenze di Bhartrihari furono il primo libro sanscrito che fosse conosciuto in Europa, molto tempo prima che lo studio del sanscrito s'incominciasse da noi. Il pastore protestante Abramo Roger, che aveva viaggiato in India, pubblicò al suo ritorno, nel 1651, un libro di storia della religione dei Brahmini, nel quale, tra l'altro, si contengono duecento sentenze o proverbi del saggio Bhartrihari tradotti sulla versione olandese del brahmino Padmanâbha [1]). Erano queste le due centurie della morale e della rinuncia, ommessa, perchè troppo licenziosa, quella dell'amore. Ma la versione del Roger fu poi tradotta in francese da un medico, Tommaso De la Grue, che pubblicò la sua nuova versione ad Amsterdam nel 1670 [2]). Queste due traduzioni erano ben lontane dal rendere con fedeltà le sentenze di Bhartrihari; e però, quando in Europa furono intrapresi gli studi del sanscrito, non mancò chi volle occuparsi con amore e con cura del singolare libretto. Perciò, il Bohlen, nel 1833, ne diede fuori a Berlino una edizione del testo, con versione latina in prosa, con lunghe ed eruditissime note, divise e ordinate le sentenze secondo diverse categorie di argomenti e di pensieri [3]). Al testo dato dal

1) *Histoire de la religion des Brahmes*, dove si contengono: « *deux cents proverbes du sage Bartrouherri* (sic) *traduits sur la version hollandaise du brahmine Padmanaba* ».

2) Sotto questo titolo: *Théâtre de l'Idolâtrie, ou la Porte ouverte pour parvenir à la connoissance du paganisme caché.*

3) *Bhartriharis Sententiae et Carmen quod Chauri nomine circumfertur eroticum. Edidit cet.* PETRUS A BOHLEN. Berolini, 1833.

Bohlen fecero molte correzioni lo Schiefner e il Weber [1]. Vennero fuori, intanto, diverse edizioni fatte in India nel 1847 e nel 1860, per le quali, insieme alle correzioni fatte al testo, il professore Ottone Boehtlingk potè pubblicare una edizione che si può ritener come definitiva, sotto il titolo di *Proverbi indiani*, aggiuntavi una traduzione tedesca [2]. Esse sentenze poi, massime le morali (non mai le apertamente erotiche), furono accolte (ora una centuria intera, ora diverse, spigolate qua e là per le tre centurie) nelle crestomazie sanscrite proposte ai giovani che si dànno allo studio del sanscrito nelle nostre università, come quelle, per tacer delle minori, del Benfey e del Bergaigne [3]. Notevoli poi sono le più recenti edizioni indiane col testo, con ampi commenti di letterati indiani in sanscrito, alcune anche con traduzione inglese [4]. In francese, Bhartrihari fu tradotto da Ippolito Fauche [5] e da Paolo Regnaud [6]. Il Fauche, così benemerito degli studi sanscriti in Francia per le sue traduzioni del Râmâyana, del Mahâbhârata, delle opere di Kâlidâsa, seguì, nel tradurre il nostro poeta, l'edizione del Bohlen, che è, come abbiam detto, non del tutto esatta; con questo, a giudizio del Regnaud, per essere troppo fedele al testo, sforzò il suo francese sna-

[1]) *Variae lectiones ad Bohlenii editionem Bhartriharis sententiarum pertinentes e codicibus extractae*, Berolini, 1850. Per quanto non esatta, l'edizione del Bohlen, che io ho attentamente confrontata con le altre, non merita, mi pare, la censura che vuol farne il Regnaud (p. XIII).

[2]) *Indische Sprüche*, S. Petersburg, 1883-85.

[3]) TH. BENFEY. *Chrestomathie aus Sanskritwerken*, pag. 161 e segg. Leipzig, 1853; — AB. BARGAIGNE. *Manuel pour etudier la langue sanscrite*, pag. 59 e segg. Paris, 1884.

[4]) *Nitisataka, with the commentary of Krishnasastri Mahabala*, Bombay, 1885; — *Niti-Sringara-Vairagya Satakas, with the commentary of Krishnasastri Mahabala*, Bombay, 1888; — *The Nitisataka and Vaïrágyasataka of Bhartrihari, ed. with Notes and an English Translation by M. R.* KALE *and M. R.* GURJAR. Bombay 1898; — *Nitisataka and Vairagyasataka, with extracts from 2 sanskrit commentaries, with notes by* KASHINATH TRIMBAK TELANG, Bombay, 1885.

[5]) *Bhartrihari et Tchaaura*, Paris, 1852.

[6]) *Les stances erotiques, morales et religieuses de Bhartrihari trad. du Sanscrit par* P. REGNAUD, Paris, 1875.

turandolo e guastandolo. Il Regnaud, invece, traduce bene, ma non sempre fedelmente; sempre tuttavia con bella e propria disinvoltura.

La traduzione mia, che io ho procurato di fare con la maggior diligenza possibile rimanendo fedele al testo pur traducendo in versi, è condotta sull'edizione di Bombay, recentissima, curata dal Kâle e dal Gurjar, del 1898, che, in gran parte almeno, procede da quella del Telang, ambedue da me citate or ora in nota. Ho voluto però valermi anche delle edizioni parziali del Benfey per la seconda centuria, e del Bargaigne, il quale ha scelto di qua e di là, per le tre centurie, buon numero di sentenze. Quella del Bohlen fu pure confrontata da me con le altre edizioni e consultata con frutto anche per le note esplicative e dichiarative in particolare; ma di assai maggiore aiuto mi è stata l'edizione, già citata di sopra in nota, procurata da Krishnaçâstri Mahâbala, che vi ha aggiunto un commento molto minuto in sanscrito, a Bombay nel 1885. Avrei consultato volentieri, e certamente con molto frutto, l'edizione tanto lodata del Boehtlingk; ma, per quanto io l'abbia cercata, non ho potuto procurarmela, nè l'ho trovata nelle pubbliche biblioteche di Torino. Credo però che le ottime edizioni indiane che ho seguite e consultate, potranno far sentire assai poco questa mancanza.

La traduzione mia comprende le due sole centurie della morale e della rinuncia. Ho lasciato indietro quella dell'amore, perchè ha repugnato a me, come credo che ripugnerebbe a chiunque, il tradurre cose tanto indecenti e oscene. Alcune delle edizioni indiane più reputate non le recano affatto; il Regnaud, che pur le tradusse, si vide costretto a levarne non poche. Io ho voluto seguir l'esempio degli orientali perchè più sano e più prudente, e anche perchè il merito letterario di queste strofe erotiche, come avanti abbiam notato, è inferiore d'assai a quello delle altre due centurie. Questa traduzione mia, se non m'inganno, è la prima italiana. Alcune

poche però, una decina forse, in un florilegio di altre sentenze scelto dalla raccolta del Boehtlingk, sono state tradotte in versi da Camillo Sapienza e pubblicate a Sciacca in quest'anno stesso [1]).

[1]) CAMILLO SAPIENZA, *Piccole Gemme, Sentenze e Massime indiane. Traduzione in versi dal sanscrito.* Sciacca, 1898.



LE SENTENZE DI BHARTRIHARI

AL BEATO GANESA VENERAZIONE ! [1])

I.

CENTURIA DI SENTENZE INTORNO ALLA MORALE

1. Alla tranquilla Maestà che solo
Un modo ha in sè perchè altri la conosca,
Conformata di spirto ed infinita,
In tempo e spazio e in ogni sua virtude
Immisurata, venerazïone [2]) !

2. È avversa a me quella c'ho in mente ognora
E un altro ella desia che d'altra è amante.
Altra intanto per me crucciasi. Oh ! tristi
E quella e quello e questa ed io pur anco,
E trista sempre la passion d'amore [3]) !

1) *Ganeça* (prop. il signore delle schiere *degli Dei*), il dio della sapienza, protettore dei letterati.

2) Saluto a Brahma (*brahman*, di gen. neutro) considerato come l'Essere Supremo, Infinito, in cui sono compresi gli esseri tutti contingenti.

3) Questa stanza si riferisce, secondo i commentatori, ad intimi dispiaceri avuti da Bhartrihari nella sua famiglia, per i quali vedi l'Introduzione; e raccontano in proposito un'amena storiella. Probabilmente la stanza non è genuina. — Bhl., Bnf. e Krshn. leggono *paritushyati*, si rallegra, in luogo di *pariçushyati*, si cruccia (*).

(*) Intendo con le seguenti abbreviazioni *Bhl.*, *Bnf.*, *Krshn.*, *Klgur.*, *Rgd.* designare le edizioni e versioni del Bohlen, Benfey, Krishnasâçtri, Kâle e Gurjar, Regnaud.

3. Facilmente si vince un ignorante,
Più facilmente chi tutto conosce;
Ma sopraffar non può nemmeno Iddio
Chi di scïenza ha un granellin soltanto.

4. Anche d'un mostro fuori dalle fauci
E fuor dei denti [1]) estrar puossi una perla,
E il mare oltrepassar quando più infuria
Cinto di fiotti, e sulla fronte un serpe
Recar furente, qual serto di fiori;
Ma di tale che stolido s'ostina
In suo pensier, vincer non puoi la mente.

5. Olio raccôr potrìa di tra le pietre
Chi con gran cura le spremesse, e bevere
Acqua potrìa per la Fata Morgana [2])
Chi dalla sete è tormentato. Ancora,
Dopo molto girar, potrìa qualcuno
Corna trovar di lepri in qualche loco [3]),
Ma di tale che stolido s'ostina
In suo pensier, vincer non puoi la mente.

6. Imprende quegli un orrido elefante
Con ritorte di fibre d'ancor tenero
Loto a frenar; s'accinge un dïamante
Con la punta a spaccar d'un fior di sírisa [4]);
Di miel con una stilla la dolcezza
Al salso [5]) mare quei desìa d'infondere,
Che i malvagi al sentier della saggezza
Tenta ridur con detti suoi melliflui.

[1]) Leggo *antarât*, fuori da; Bhl. Bnf. hanno *ankurât*, dalla fila (Bnf. *Reihe*) dei denti.

[2]) In sanscrito *mrgatrshnikâ*, prop. sete degli animali selvaggi. È il fenomeno frequente nei deserti, detto *mirage* dai Francesi, *saràb* dagli Arabi del deserto, e da noi Fata Morgana.

[3]) Modo proverbiale per dire: trovar cose impossibili.

[4]) Sorta di albero indiano: *Acacia sirissa*.

[5]) In luogo di *kshâra*, salso, Bhl. Bnf. leggono *kshîra*, latte. Il Bhl. però corregge *kshâra* nelle note.

7. Una propria divisa e peculiare
Che nell'effetto suo non può mancare,
Dall'eterno Fattor venne ordinata
Per la gente ignorante e ineducata.
D'uomini savi e dotti all'assemblea
Mai non lasciarsi via sfuggire un motto
È ornamento bellissimo all'indotto [1]).

8. Quand'io d'alcuna cosa avea contezza,
Quale elefante cieco per ebbrezza [2]),
Io so tutto! dicea, tanto la mia
Mente per sua scïenza insuperbìa.
Or però che di savia e dotta gente
Imparai dal consorzio sapïente
Or questa cosa or quella a sorsi a sorsi,
D'essere un vanerel tosto m'accorsi,
E la superbia della mente mia
Da me, come la febbre, si partìa.

9. Quando, di vermi ricoperto, molle
Di tabe e puzzolente e nauseoso
E scarnato rinvenga un osso umano
Un cane per la via, forte addentando
Per la voglia del gusto incomparabile [3])
Nemmen s'accorgerìa del Re dei numi [4])
Ove accanto gli stesse. In questa guisa
Della viltade d'ogni opera sua
Mai non s'avvede l'uom ch'è stolto e abietto.

10. Discende il Gange di Siva sul capo
E da quel capo scende sovra il monte [5]).

[1]) Tradotta anche dal Sapienza (n. LXVIII).
[2]) Nel tempo dell'amore.
[3]) Che non ha eguali, *nirupama*, in senso cattivo.
[4]) Il Re dei Numi, cioè Indra.
[5]) In luogo di *patati*, cade, Klgur legge *paçupati*, signore dei greggi, applicandolo a Siva. — Il Bhl. legge *svargam*, al cielo, in luogo di *svargât*, dal cielo, ma erroneamente, benchè i Mss. gli diano ragione (v. la sua nota).

Dal monte eccelso viene in terra e poi
Dalla terra discende all'Oceàno [1]).
Come, sempre più in giuso divenendo,
Raggiunge un basso loco il divo fiume,
Così di cento guise è la caduta
Di quei che il ben perdean dell'intelletto.

11. Si può domar con l'acqua il vivo fuoco
E del sole l'ardor con un'ombrella,
Con un pungolo acuto un elefante
D'altere forze e, ben che rïottosi,
Un asino ed un bue con un randello.
Farmachi per pigliar, vinconsi i mali,
E vincesi il velen con abil uso
Di vari incanti. D'ogni cosa è posto
Dentro a' sacri volumi [2]) un qualche antidoto,
Ma, per lo stolto, antidoto non trovasi [3]) !

12. Tal che non sa di musica,
Non d'arte o poesia,
Se corna e coda eccettui,
È un bruto in fede mia.
Oh ! d'ogni bestia simile
Divinissima sorte
Se l'erba ei non suol rodere
E scampa dalla morte [4]) !

13. Quei che son vuoti d'ogni conoscenza
E nulla han verso gli altri carità,
Non merito d'antica penitenza,

1) Intorno alla miracolosa discesa del Gange, dal cielo sul capo di Siva, e dal capo di Siva in terra, vedi il racconto che ne fa il Râmâyana (*adhikânda* XXXVII).

2) Cioè dei Vedi.

3) Bhl., Bnf., Rgd. mancano di questa e delle altre due stanze che seguono. Questa, del n. 11, trovasi tra le tradotte dal Sapienza (n. XLI).

4) Cioè può vivere l'ignorante pure non mangiando l'erba come fanno gli armenti.

Non virtù, non carattere o pietà,
Nulla di filosofica scïenza,
D'uomini con l'aspetto, e in verità
Simili a bruti, aggiransi pel mondo
Mortale, a questa terra inutil pondo.

14. Meglio l'andar per inaccessi monti
Di selvaggi romiti in compagnia
Che del Re de' celesti [1]) entro i palagi
De' stolti seco aver la rea genìa.

15. Se d'un prence nel dominio
Vivon grami i sapïenti
Ben che celebri e forniti
D'ogni sorta documenti
Agli alunni da impartir,
Ben che a norma delle regole
Conformato ogni lor detto
Bello e dolce sappian dir,
Ella è questa de' regnanti
Stolidissima viltà,
Sebben ricca senza averi
Gente savia ognun dirà.
Non son vili, non spregevoli
Gemme o perle in verità;
Stolti quei che le appostâr
Là 've l'insito lor pregio
Venne rapido a scemar [2]).

16. De' ladri in potestà non viene mai,
Ma sempre fa maggior buon stato umano [3]);

[1]) Il dio Indra.

[2]) I principi che si sono poste in capo le gemme, in luogo, cioè, non degno di esse. Leggo, nell'ultimo verso: *kuparîkshakair-hi manayo yair-anarghyatah*, cet. col Bhl. e Bnf.

[3]) Così, se si legge *çam* (indecl.), buona fortuna. Bhl. e Bnf. leggono *sam*, preposizione da congiungersi al verbo seguente *pushnâti*, accresce.

Se parte a chi lo brama tu ne fai,
S'accresce ognora più di mano in mano,
Nè della terra a' tempi più sezzai [1])
Del saper si distrugge il talismano [2]).
Lasciate ogni superbia, o re potenti!
Chi gareggiar potrìa co' sapïenti?

17. I sapïenti che l'estremo grado
Hanno raggiunto di perfezïone,
Tu disprezzar non dêi, chè non gli arresta
Non più d'una festuca o gli rattiene
La vil ricchezza [3]). Agli elefanti, a cui
D'umor novello rigano le tempie
Nere le strisce [4]), nullo impedimento
Una fibra può dar del tenue loto.

18. Togliere a un cigno il dolce suo piacere
Fra i loti molli di starsi a giacere [5]),
Può un Nume allor che molto irato sia.
Ma la fama sua illustre perchè dato
Dall'acqua il miel gli è di far separato,
Togliere al cigno ei giammai non potrìa [6]).

19. Vezzi di perle che han splendor di luna,
E braccialetti, l'uom non fanno adorno,
Non lavacri, non fiori, non unguenti

1) Lett. alla fine del *kalpa*, cioè di una età del mondo.

2) Lett. tesoro, *nidhana*.

3) La ricchezza non fu e non è loro d'impedimento nel toccare la loro alta perfezione.

4) Le striscie o righe d'umore che cola dalle tempie ai giovani elefanti in amore.

5) Verso forse guasto nel testo. Bnf. spiega *ambhojinî* per campo di loto (Lotusfeld), ma la parola sembra dubbia; cfr. tuttavia *ambhoja* (nato nelle acque), loto.

6) Credenza indiana secondo cui il cigno ha facoltà di separare, negli stagni, il latte, o il miele dall'acqua. Ciò che il poeta dice dei cigni, si riferisce ai sapienti.

E non con arte acconciati capelli.
Sola, ove ben disposta si governi,
Adorna l'uom [1]) la bella sua parola.
Perdonsi intanto gli altri pregi e solo
Rimane d'un bel dir l'adornamento.

20. Sapïenza è dell'uom vera bellezza,
Celata e custodita sua ricchezza.
Sapïenza gli dà suoi godimenti,
Legislatrice agli altri suoi docenti,
Di buono stato e di gloria cagione.
Sapïenza, in straniera regïone,
Gli è qual congiunto. Ella è davver per lui
Il maggior dio fra tutti i numi sui.
Sapïenza dai re molto si onora,
Non già ricchezza [2]), e chi n'è destituto,
Veracemente s'assomiglia a un bruto.

21. Qual uso è di lorica [3]), ove pur sia
Scambievol tolleranza?
Qual forza è di nemici [4]), ove pur sia
Di gente oltracotanza?
Qual è vigor di fuoco, ove pur sia
Di congiunti discordia [5])?
Qual di farmachi è frutto, ove pur sia
Amichevol concordia?
Che far ponno i serpenti, ove pur sia
Gente malvagia e fella?

1) In luogo di *purusham*, hominem, Bhl. e Bnf. leggono *krtinam*, habilem, sapientem.

2) Bnf. in luogo di *na tu*, non già, legge *çuci*, bello, splendido. Bisogna allora tradurre (ma con stento): si onora come splendida ricchezza.

3) Seguo la lezione comune *kavacena*, con la corazza. Il Krshn. legge *vacanena*, col consiglio, con l'ammonimento.

4) Non c'è bisogno di nemici per disfare una città o una casa quando la gente n'è malvagia e superba.

5) Discordia di eredi.

Qual uso è di ricchezze, ove pur sia
Scïenza intatta e bella?
Qual uso è di ornamenti, ove pur sia
Candida coscïenza?
E qual uso è d'un regno, ove pur sia
Poetica scïenza?

22. Serbar costume affabile co' suoi
E con gli estrani [1]) un far gentile e onesto,
Sempre astuzia adoprar co' più malvagi
E casto affetto aver pei buoni e destra
Arte usar co' regnanti e deferenza
Con gente dotta e portar pazïenza
Con chi è più vecchio e dispiegar valore
Contro i nemici e furberia con donne,
L'arti son queste, onde sta il mondo incolume
Per quelli che ne vanno esperti e dotti [2]).

23. Toglie alla mente ogni falso pensiero
La compagnia degli uomini più onesta;
Infonde al favellar senso di vero
E orrevol nome ad elevar s'appresta;
Reo costume cancella, ogni più altero
Spirito ammansa e in quella parte e in questa
Spande di sè l'inclita fama. Oh! dunque
Di' se v'è cosa che all'uom non fece unque!

24. Trionfan sempre, felici in lor arte
E fortunati, i maestri del verso.
Di vecchiezza non han tema o di morte
In lor persona che di gloria ha parte.

25. Figliuol di bel costume e saggia moglie
E signor che a far grazia inchino sia,

1) Bhl. e Bnf. leggono *parijane*, con i servitori.

2) Il Rgd. troppo liberamente e non bene: « Ceux qui mettent convenablement ces préceptes en usage, font bonne figure dans le monde ».

Amorevole amico e fedel servo,
Mente non tocca da malinconia [1]),
Bell'aspetto e ricchezza che non manca,
Volto che di scïenza indizio dia,
Ecco i doni che ottengono i mortali
Ove per loro Hari [2]) si propizi
Supremo autor di grazie e benefizi [3]).

26. Rifuggir dall'uccidere, guardarsi
L'altrui sostanze dal rubar, parole
Usar veraci e in opportuno tempo
E secondo il poter fare elemosine,
Serbar silenzio della sposa altrui
Ove alcun parli, e frenar l'avarizia
Soverchiante [4]), e serbar rispetto ai vecchi,
E aver pietà per i viventi tutti,
È questo l'infallibil per natura
Sentier, comune ad ogni di dottrine
Codice sacro, ch'a ogni bene adduce!

27. Per timor che ha di ostacoli, da gente
Vile nulla s'imprende veramente.
Intraprendono i medi [5]), ma, respinti
Da impedimenti, si ritraggon vinti.
Benchè da impedimenti più fïate
Indietro volti, loro imprese mai
Uomini di gran cor non han lasciate [6]).

1) In senso di turbamenti, fastidi, cure.

2) *Hari*, il biondo, soprannome d'Indra, di Vishnu, di altri Dei.

3) Questa stanza e le seguenti 26, 27, 28 mancano nelle edizioni del Bhl. e del Bnf. e nella traduzione del Rgd. Esse, veramente, non s'accordano bene, quanto al soggetto, con le altre. La 26 si trova, invece, al n. 60, e la 27 al n. 79, in Bhl., Bnf., Rgd.

4) Lett. il torrente dell'ingordigia o dell'avarizia.

5) Gli uomini di mediocre virtù e valore.

6) Questa stanza si legge anche, con poca varietà di lezione, a principio della *Vetâlapanciavinçati* (LASSEN, *Anthol. Sanscr.*) p. 1), e si trova tra quelle tradotte dal Sapienza (n. XII).

28. Serbar condotta corretta e piacevole,
Fuggir la colpa anche in vital pericolo [1]),
Favor da gente trista mai non chiedere,
Non supplicar gli amici che son poveri,
Nelle sventure mantenersi intrepido
E le pedate seguir de' più nobili,
Ardua dottrina ell'è, quale se insistere
Qualcun volesse d'un ago sul vertice [2]),
Che niun savio oserebbe ad altri infliggere.

29. Anche se dalla fame estenüato
E macilento per vecchiezza e tutto
Di rughe pieno e in miserevol stato
E privo di poter, mentre distrutto
È il vitale vigor, lïon chiomato
Che all'altre belve è sempre innanzi addutto [3]),
Come cibar vorrìa d'un essiccato
Germoglio d'erbe, ei ch'è a bramar condutto
Un brandello di carne qual fuor geme
Dal fronte fesso d'inclito elefante
Che per amor cocente impazza e freme [4])?

30. Anche toccando un ossetto minuscolo [5])
Con pochi nervi e poco grasso e fetido
E senza carne, ben che non pacifichi
La trista fame, un can tutto rallegrasi.
Abbandona un leon, sol perchè abbattere
Un elefante ei vuol, misera antilope

[1]) La lezione mi sembra incerta, sebbene il senso, con l'aiuto dei commenti, risulti chiaro.

[2]) Lett. vertice d'una spada (*asidhârâ*).

[3]) Cioè che ha la preminenza su tutti gli animali.

[4]) Trattasi di una escrescenza carnosa sulla fronte degli elefanti in amore, desiderata come cibo prelibato dal leone. Il significato della stanza è: Come potrebbe avvilirsi e umiliarsi un uomo generoso, anche se vecchio e povero e in misero stato?

[5]) Krshn. in luogo di *asthikam*, ossetto, ha *asthi goh*, osso di bue.

Che fra l'ugne gli cadde. Ognun desidera
A suo grado conforme il frutto cogliere
Anche se nel malanno ei venne a imbattersi.

31. Dinanzi a chi gli porge da mangiare
Il mastin suol la coda dimenare
E buttarglisi al piede e il ventre e il muso
Anche mostrargli [1]. Ma fu sempre uso
Di guardar grave un inclito elefante
E solo per carezze e per moine
Toccar del cibo che gli è posto avante.

32. In questo mondo che si volve e cangia,
Chi è morto mai che poi non sia rinato [2]?
Nato è quegli davver pel quale asceso
Ad un grado eminente è il suo casato!

33. Quale d'un cespo di bei fiori, duplice
È l'esito dell'uom di mente eletta:
O a tutta gente sovra il capo ascendere,
O in foresta morir cupa e ristretta [3].

34. Altri vi sono, cinque o sei, degnissimi
Di molto onore, e primo n'è Briháspati [4].
Rahù, che di sue forze altere vantasi,
Nemico mai contro questi non mostrasi.
Pur tu vedi, o fratello [5]! Il re dei Dánavi,
Cui nulla resta fuor che il capo, ai termini

[1]) Rgd. traduce: *Et lui fait voir l'intérieur de sa gueule* (?!).

[2]) Secondo la dottrina indiana delle molte esistenze in cui l'uomo rinasce. V. l'Introduzione.

[3]) I fiori, o vanno a formare una corona attorno al capo della gente, o muoiono alla foresta dove sono nati. Così gli uomini d'ingegno, o splendono sopra gli altri, o si ritirano a vita penitente nelle selve.

[4]) Il maestro degli Dei, il dio della preghiera, preposto ai sacrifizi, simboleggiato nel pianeta Giove. Gli altri cinque o sei degni d'onore sono gli altri pianeti.

[5]) Krshn., Bhl., Bnf., Rgd. in luogo di *bhrâtah*, o fratello, leggono *bhrântah*, errante, e lo riferiscono a Râhu.

Di luna piena e di novella, ingoiasi
Ambo il signore delle notti placide
E il signore del dì, brillanti e splendidi [1]).

35. Dell'universo tutta la compagine,
Sovra la testa del suo capo stabile,
L'angue Sesha trasporta, ed ei sul medio
Dorso in eterno sta della Testuggine.
Nell'ampio seno ella sta dell'Océano,
E nulla ei ne risente [2]). Oh! immensurabili
Dei grandi sono e i modi tutti e l'opere!

36. Meglio era che al Mainàca si troncassero
L'ali dal colpo dell'ardente folgore,
Grave per quello suo di fiamme orribili
Imperversar, scagliato dall'intrepido
Signor dei numi, che a lui pur, del gelido
Monte figliuolo, mentre il padre insolito
Turbamento conquise, entro alle mobili
Onde calar toccasse dell'Océano [3])!

[1]) Il mostro Râhu suole ingoiare, e perciò oscurare, pur mutilato come è, anzi non avendo più che il capo, il sole e la luna, e lascia stare Brihaspati (Giove) e gli altri astri (i pianeti), benchè potrebbe ingoiarli. È questo il modo con cui gl'Indiani intendono gli eclissi di sole e di luna. — La stanza vuol dire che un uomo di gran mente e di gran cuore, anche se vinto e oppresso, tenta sempre grandi cose e trascura, come indegne di sè, le piccole. — Râhu poi ebbe recisa la testa da Vishnu perchè un giorno tentò di gustare l'ambrosia serbata agli Dei. Quella testa però è rimasta immortale e può ancora ingoiare niente meno che il sole e la luna. Egli poi è detto signore e re dei Dânavi (*dânavâs*) che sono demoni, detti così dalla loro madre Danu. Il padre fu Kaçyapa.

[2]) Idea mitologica indiana, secondo cui il mondo posa sulla cresta del serpente Çesha, questi sulla gran Testuggine, e questa, alla sua volta, nel seno (*kroda*, così il commento Klgur) dell'Oceano.

[3]) Quando il signore dei numi, Indra, troncò con la folgore le ali ai monti (secondo gl'Indiani, le montagne furono già alate e volavano attorno per la terra e disturbavano), il monte Mainaka, figlio del gelido monte Himâlaya, sfuggì a questa sorte abbandonando il padre, esso Himâlaya, in triste stato, e fece opera vile. Era più onorevole per lui soggiacere alla sorte comune come deve fare ogni uomo generoso. È questa la morale della stanza.

37. S'anche insensibile,
Tocco dai raggi
Del sol fiammante,
Si fa tepente
Un dïamante [1]),
Come potrìa
Stimar nïente
D'altrui l'offesa
Uom ch'è eminente?

38. Un leone, anche se giovane,
D'elefanti che d'umore
Han le tempie rotte e viscide [2])
Va all'assalto con furore.
Oh! davver. Cotesta è l'indole
De' gagliardi, de' valenti;
Non l'età è la prima origine
Del valor de' combattenti.

39. Vada all'inferno altezza di natali,
Scenda più in giù d'ogni virtù la schiera,
Caschi come da un monte indole eletta,
Entro una fiamma nobiltà si strugga
E al nemico valore [3]) incolga presto
Un fulmine dal ciel! Solo rimanga
Il denaro per noi, chè, senza nummi,
Tutte queste virtù valgono un fico [4]).

[1]) Si tratta della favolosa pietra solare che, secondo l'opinione degl'Indiani, si riscalda e s'infiamma ai raggi del sole, detta perciò in sanscrito *sûryakânta*, il prediletto del sole. I commentatori intendono ora questa ora quella pietra preziosa. Io, soltanto per la rima, ho tradotto *diamante*.

[2]) Quando sono in amore. V. sopra.

[3]) Il valore è qui così qualificato perchè talvolta è ostacolo all'accumular denari (Klgur, nelle note).

[4]) Lett. un filo di paglia. Tutta la stanza sembra avere senso ironico, perchè, pur troppo! presso gli uomini ogni bella qualità non val nulla a petto della ricchezza.

40. Son pur queste l'opre e questi
Son gli stessi sentimenti,
Questo il dir, questo il pensiero
Incrollabile agli eventi.
Ma se privo è di ricchezza,
Tutto un altro un uom si fa
All'istante. In verità
Ella è questa una stranezza [1])!

41. Quei che ha ricchezze è un uom d'alta prosapia,
Uom di criterio, in favellar maestro,
Savio, conoscitor d'ogni dottrina,
Esempio agli altri [2]). Oh! veramente all'oro
S'attacca ogni virtù più peregrina!

42. Perdesi il principe
Pel reo consiglio,
Per le moine
Perdesi il figlio;
Perdonsi i monaci
Che insieme stanno [3]),
E i sacerdoti
Che nulla sanno.
La casa perdesi
Per la rea prole;
L'indole egregia,
Per le ree scuole [4]).
Da scioperaggine
Stato perfetto,
Amistà è guasta
Da poco affetto.
Ubbriachezza
Guasta il pudore,
L'ir troppo a zonzo
Guasta l'amore.
Gli aver si perdono
Per poca cura;
Per non far nulla
L'agricoltura [5]).

[1]) Questa stanza manca in Bhl., Bnf., Rgd.
[2]) Ovvero: bello, leggiadro; *darçaníya*, lett. degno d'esser veduto.
[3]) Che convivono insieme.
[4]) O, più alla lettera, per la rea compagnia.
[5]) Questa stanza, con lievissime differenze, si trova nel Panciatantra, Lib. I, novella 4ª.

43. O goduto, o donato, o perduto:
Tre i sentier per cui l'oro sen va.
Oh! davvero che il terzo è battuto
Per chi d'esso o non gode o non dà [1]).

44. Dïamante toccato dalla cote [2]),
Guerrier che fu piagato alla persona,
Elefante consunto dall'amore,
Fiumi in autunno con l'isole asciutte [3]),
Luna che s'è ridotta a un sottil filo,
Giovine donna dal goder sfinita,
Gente che possa e dignità perdea
De' suoi clienti agli occhi, oh! tutti questi
Quanto son belli in lor debile stato [4])!

45. Una manata d'orzo si desidera,
Fin ch'è povero, l'uom. Poi, fatto ricco,
Tanto la terra tutta quanto un cumulo
D'arida paglia estima. Ecco, per tanto
Varïar degli averi in meno e in piue,
Sol di chi n'ha lo stato ora ingrandisce
Il valor c' hanno, ora il diminuisce.

46. O signor, se questa terra
Qual giovenca vuoi sfruttar,
Qual vitello il regno tuo
Curar devi e nutricar.

[1]) Cioè l'oro va perduto.

[2]) Invece di *çânollîdha*, toccato dalla cote. Bhl. legge *çonollîdha*, roso dal fiume Sona, perchè (nota, pag. 192) questo fiume ha la proprietà di corrodere le pietre preziose che vi si trovano.

[3]) Quando non è ancora venuta la stagione delle pioggie. In luogo di *çyâna*, asciutto, Bhl. e Bnf. leggono *çyâma*, bruno.

[4]) Pare voglia dire che gli uomini grandi e generosi, e le cose tutte grandi e nobili, anche se venuti in misero stato, serbano assai del loro splendore. Bhl., Bnf., Rgd. intendono diversamente, ma leggono *na nimnâh*, non humiles, (Bhl.), in luogo di *tanimnâ* (Klgur, Krshn.), strom. di *taniman*, debole stato.

Ben curato e ben nutrito
Come il ramo del desir [1])
Il terren copiosi sempre
I suoi frutti suol largir.

47. Bugiarda e veritiera, aspra ed affabile,
Or crudele, or pietosa, ora avarissima,
Or generosa e parca nello spendere,
Liberale anco e nell'arte d'estorcere
Denari destra, è dei re la politica,
Come sgualdrina sempre varïabile.

48. Ove non abbian nome [2]) e autorità,
Dar non sappiano ai preti [3]) securtà,
Non difender gli amici, non fruir
Degli averi e ad altrui non ne largir,
Ove manchin di queste qualità,
Qual è, in pregar sovrani, utilità?

49. Quella ricchezza che, piccola o grande,
A lui prescrisse Iddio, sempre si tocca
Dall'uom quaggiù, foss'egli pur di Máru
Nella deserta landa. Egli dal Méru [4])
Mai non potrebbe aver parte maggiore.
Però tu fermo sta, nè de' più ricchi
Voglia tu alla presenza assumer tristo
E miserando aspetto inutilmente!
D'acqua, ben vedi tu, misura eguale
E dal mare e dal fonte un'idria attinge.

[1]) Il favoloso albero *kalpa*, che soddisfa ogni desiderio.
[2]) Riputazione, buona stima presso i sudditi.
[3]) Ai Brahmini.
[4]) Mitica montagna, Μηρός dei Greci, che, secondo i Purâni, è fatta d'oro e di gemme.

50. A chi mai non è noto, inclita nuvola,
Che sei tu quella che sostenta il Ciátaca?
Perchè dunque da te, perchè la supplice
Preghiera nostra per aita aspettasi [1])?

51. Eh! eh! Ciátaca amico [2]), un sol momento
Fa d'ascoltarmi con animo attento!
Molte nubi per l'aëre sen vanno,
Non però tutte egual natura hanno.
Altre bagnan la terra con lor piova
E tuonan altre inutilmente a prova.
Oh! a chiunque per te fia mai veduto
Non volger tu preghiera per aiuto [3])!

52. Inimicizia senza fondamento,
Crudeltà, disïar [4]) la donna altrui
E degli altri l'avere, a gente onesta
Ed a' congiunti suoi portare invidia,
Tale d'ogni protervo è la natura!

53. Ogni malvagio
Eviterai
S'anche fornito
Il troverai
Di sapïenza.

Benchè ingemmata
Porti la cresta,
Forse che un angue
Sempre non desta
Alta temenza [5])?

54. Stupidità di rinvenir si crede
In chi è modesto, in uom devoto e pio

[1]) Parole figuratamente rivolte alla nuvola, nutrice del *c'ātaka* (uccello che si dice nutrirsi di sole stille di pioggia), ma intenzionalmente rivolte ai ricchi, che hanno l'obbligo di soccorrere i miseri senza aspettarne la domanda o la preghiera. Questa e la seguente strofa 51 mancano in Bhl., Bnf., Rgd.

[2]) Vedi la strofa antecedente.

[3]) Nel senso che non si deve pregare ogni persona ricca perchè non tutte sono egualmente caritatevoli.

[4]) Il Bnf. in luogo di *sprhā*, desiderio, legge *ratih*, piacere, il compiacersi.

[5]) Gl'Indiani credono che una certa specie particolare di serpenti porti sulla cresta una gemma che luccica di notte.

Ipocrito costume, in tal ch'è intègro,
Inganno e frode, crudeltà nel forte,
Stolidezza nel monaco [1]) e leggiera
E debil alma in chi dolce ti parla.
Arroganza si crede in chi d'eletto
Spirto è dotato, e in uom gagliardo nullo
O vigore o virtù, ciarla si trova
Nell'eloquente... Oh via! qual è virtude
Di gente che ha virtù, che da' malvagi
Con malvolente dir guasta non sia?

55. Qual frutto è di virtù là 've si trovi
Rea cupidigia [2])?
Laddove inganno sia, quale altra manca
Colpa malvagia?
Ov'è sincerità, qual è bisogno
Di penitenza?
Ov'è giusto pensar, qual è bisogno
D'ir pellegrino [3])?
Ov'è nobil sentir, qual mai bisogno
È di congiunti?
Ov'è grandezza vera, e qual bisogno
È d'ornamenti?
Ove scïenza sia, qual mai bisogno
È di ricchezze [4])?
Là dove infamia sia, quale bisogno
È mai di morte?

[1]) In luogo di *munau*, nel monaco, Krshn. legge *rjau*, e spiega *sarale*, cioè: nel giusto.

[2]) Klgur. e Krshn., in luogo di *gunena*, per la virtù, leggono *agunena*, per manco di virtù, per cui dovrebbe tradursi: « dov' è cupidigia, quale altro difetto manca » Seguo la lezione del Bhl., Bnf., Rgd.

[3]) Pellegrinaggio alle sponde (*tîrtha*) dei sacri fiumi indiani.

[4]) Klgur. ha *janaih*, di genti, di famigli, in luogo di *dhanaih*. di ricchezze.

56, Luna che all'apparir del dì s'oscura;
Ganza di cui passò la giovinezza;
Lago senza di loti fioritura;
Bocca ignorante in uom pien di bellezza;
Signor che in far danari pon sua cura;
Uom sapïente in continua strettezza;
Tristo che a corte ognor schiusa ha la via,
Son sette spine dell'anima mia!

57. Dei re proclivi all'ira
Nessuno è il favorito veramente.
Toccato il fuoco, abbrucia
Il prete ancor la vittima offerente.

58. Muto si estima servitor che tace;
Se inclina al favellar, garrulo [1]) è detto
E ciarliero, e sfacciato ove al tuo fianco
Sempre si stia, ma rustico se lungi
Si tien da te. Se pazïenza porta,
Pusillanime egli è; villano sempre,
Se non sopporta nulla. Oh! veramente
Abisso insuperabile è il servire
Anche per gente tutta onesta e pia [2])!

59. Deh! come mai potrian viver felici
Quei che stanno con tal ch'è vile e abietto,
C'ha in odio ogni virtù, che, sol per caso,
In alto salse, quale si comporta
Come colui che l'opere sue vili

1) In luogo di *c'âtula*, ciarliero, Bhl., Bnf., Krshn. hanno *vâtula*, arrogante (lett. ventoso).

2) Cioè nemmeno gli asceti e i penitenti (*yoginah*) potrebbero e saprebbero accontentare i loro padroni.

Dimenticò d'un tempo [1]), e, disfrenato,
Ogni più tristo pose in bella luce [2]) ?

60. Simile all'ombra che del giorno è lunga
Nella prima metà, poscia man mano
Vassi accorciando, e breve si dimostra
Da principio nell'altra, indi s'accresce,
È de' saggi e de' tristi l'amicizia [3]).

61. Del cerbiatto, del pesce e dell'uom saggio,
C'han lor vita, assegnata da natura,
E dall'erba e dall'acqua e dalla interna
Satisfazione, son quaggiù nel mondo,
Senza propria ragion, proprii nemici
Il cacciatore, il pescator, l'uom tristo.

62. Ad uomini in cui queste abbiano stanza
Illibate virtù: desìo di starsi
D'ogni più saggio nella compagnia,
Benevolenza verso i merti altrui
E rispetto per quei d'età più antica,
Zelo per il saper, per una sola
Donna ogni affetto e timor per il biasmo
Della gente ed un cor sempre devoto
Al Nume del tridente [4]) e forza i moti
Di sè stesso a domar, da ogni malvagio
Divorzio sempre, venerazïone!

1) In luogo di *vismrta*, dimenticato, e di *vrtteh* (gen.), condotta, Bhl. ha *vistrta*, ampio, vasto, esteso, e *citteh*, (gen.), mentre traduce: *cuius insita mens pravis se se prodit operibus*. Rgd. traduce; *dont les viles actions sont le resultat d'une existence anterieure* (?). Così intende anche Krshn.

2) Cioè tanto è malvagio che ogni più tristo, al paragone, è onesto e buono. (Comm. di Klgur.). Rgd. traduce: *qui vante tous les scélérats*.

3) Cioè l'amicizia dei buoni, lieve da principio, cresce col tempo, mentre quella dei malvagi, grande da principio, diminuisce col tempo, come l'ombra ecc. Questa sentenza si trova anche nel *Panciatantra*.

4) Il dio Siva (*Çiva*).

63. Di cor fermezza nella sorte rea;
Nella propizia moderazïone;
Abile favellar nell'assemblea;
Valor fra l'armi, all'onor propensione [1];
Zelo in apprender le dottrine sante,
Ecco innate virtù d'ogni uom prestante!

64. Nasconder l'elemosina che fai,
Darti pensier di chi in casa ti capita,
Tacere d'un favor, fatto che l'hai,
Cortesia che fai tu, non dire in pubblico,
Non superbir nella propizia sorte,
Parlar degli altri senza ingiuria o biasimo;
Chi dir potrìa che questa pei magnanimi
È disciplina troppo dura e forte [2]?

65. Laudabile larghezza della mano,
Chinar la fronte de' più vecchi al piede,
Sulle labbra veridica parola,
D'invitte braccia incomparabil forza,
Lieto stato del cor, dottrine sante
Per gli orecchi acquisite, ènno di quelli
Che natura han magnanima, li fregi
Disciolti ognor da potestà terrena [3].

[1] In luogo di *adhiratih*, propensione, Krshn., Bhl., Bnf. hanno *abhirucih*, bontà, affabilità. Bhl. traduce: *in auctoritate humanitas*. Rgd. ha: *amour (abhiratih) de la gloire*.

[2] Lett. disciplina difficile quanto il reggersi sulla punta d'una spada, (*asi-dhârâ*) V. sopra, stanza 27.

[3] Cioè che si possono conseguire senza adoprarvi armi o denari. *Enumerat poeta virtutes quae cuique hominis membro conveniant* (Bhl.); perciò si ritenga la lezione comune: *çrutam-adhigatam ca çravanayoh*, dottrina che è venuta (ricevuta) per gli orecchi, in luogo della lezione di Krshn. *çrutam-adhigataika-vrata-phalam*, che pare voglia dire: dottrïna acquisita unicamente come frutto di un voto.

66. Come il loto è pieghevol la mente
De' magnanimi ai giorni felici;
Ma, qual rupe d'un monte nel cozzo,
È incrollabil nei giorni infelici.

67. Nessuna traccia riman d'una stilla
Che sovra un ferro caggia arroventato [1]);
Ma se d'un loto sovra il fior s'arresta,
D'una gemma l'aspetto ell'ha acquistato.
Cadendo in mar, d'una conchiglia in grembo,
Della Svati nei dì [2]), perla diventa.
Davver! l'umil virtù, la media e l'alta
Sol da chi nosco sta, riceve imprenta [3])!

68. Figlio [4]) è colui che con suo bel costume
Il genitore allieta.
Donna è quella di cui del suo consorte
Nel bene il cor s'acqueta.
Amico è quei che uguale è nella trista
Fortuna e nella lieta.
Soli, quaggiù nel mondo, ottengon questi
Doni gli uomini onesti.

69. Que' saggi che si levano sublimi
Con loro umìl costume e lor virtudi
Conoscer fanno lodando le altrui,
Che lor meta raggiungono all'altrui
Meta guardando con intenta cura

[1]) Lett. non se ne conosce (*jnâyate*, Bhl., Bnf., Krshn.; *çrûyate*, si ode, Klgur.) nemmeno il nome.

[2]) Quando il sole è in congiunzione con la costellazione detta *svâti* o *svâtî*, cioè Arturo.

[3]) Questa stanza trovasi tradotta, ma un poco abbreviata, anche dal Sapienza (n. LVI).

[4]) Cioè è vero figlio.

E sollecito studio e de' maligni
Vincono pazïenti le proterve
Parole in biasimare alto sonanti,
Da chi mai non avrian quaggiù, del mondo
In tanta stima, degni in lor costume
Di meraviglia, reverenza e onore [1])?

70. Piegan, de' frutti al maturar, le piante,
Radono il suol le nuvole piovose,
Umil nella ricchezza è l'uom prestante.
Natura è tal dell'alme generose [2])!

71. Non per fulgide orecchine,
Ma per sante discipline
Si fa bello orecchio umano.
Non per aurei braccialetti,
Ma per doni a' poveretti
Ha splendor la nostra mano.
Non per sandalo odoroso,
Ma per atto generoso
Verso il misero plorante
Si fa il corpo più elegante.

72, Dal mal ti toglie e ti sospinge al bene,
Cela il segreto e tue virtù fa note,
Non t'abbandona se cadi in sventura
E t'aita a suo tempo. Han detto i saggi
Che questi son del vero amico i segni.

73. Del loto i cespi il sole fa dischiudere,
Fa la luna fiorire i loti candidi,
Non richieste la piova dan le nuvole,
Nel far bene ad altrui gli onesti accordansi.

1) In luogo di *abhyarcanîyâh*, degni di onore, Bhl., Bnf., Rgd. leggono *abhyarthanîyâh*, degni d'esser pregati. Ma poi il Bhl. (nota pag. 198) preferisce la prima lezione e corregge.

2) Cioè si chinano e si umiliano al soccorso altrui.

74. Perfetti quei che curando l'altrui
Lasciano in abbandono il proprio bene,
E medïòcri quei che, dell'altrui
Solleciti, a lor bene inciampo fanno!
Dèmoni in corpo uman quelli davvero
Son che, pel proprio ben, l'altrui disfanno.
Chi l'altrui ben distrugge vanamente [1]),
Non sappiam noi chi sia veracemente.

75. Tutte sue qualità diè un giorno il latte
All'acqua che con esso era congiunta.
L'ardor del latte nel veder, quell'acqua
Del fuoco per la fiamma s'è consunta.
Tal sventura vedendo dell'amica,
D'andar nel fuoco il latte ebbe desìo,
Ma si fe' calmo, ricongiunto all'acqua.
Tal l'amicizia d'ogni onesto e pio [2]) !

76. Di qua dorme il dio chiomato,
Sta più in là de' suoi nemici
Il drappello accovacciato.
Giacciono oltre le pendici
Di que' monti che han cercato
Un asil ne' flutti amici [3]);
E v'è il fuoco e tiene a lato
Le acri vampe struggitrici.
Oh davvero grande, esteso

[1]) Cioè senza ragione.

[2]) Immagine tolta dalla cucina (il latte che bolle e si riversa, si calma all'aggiungervi dell'acqua) e volta a significato morale, secondo cui l'amico vero partecipa alle sventure dell'amico.

[3]) Bhl. e Bnf. leggono *çikharipatrinah* monti alati. Quanto al mito, vedi la stanza 36.

E gagliardo è il sen del mare,
Atto a reggere ogni peso [1])!

77. Togli da te avarizia,
Adopra pazïenza,
Spiacciati ogni malizia,
Lascia ogni prepotenza,
Favella sempre il vero,
Sii a' dotti servitore,
De' pii calca il sentiero,
A chi 'l merta fa onore,
Pacifica i nemici,
Nascondi ogni tuo pregio [2]),
Sii pio ver gl'infelici,
La fama tua difendi.
D'uomini saggi e onesti
I segni sono questi [3])!

78. Quanti sono [4]) que' saggi che, di nettare
La voce pieni ed il corpo e lo spirito,
Usi i tre mondi [5]) d'una folla a riempiere [6])
Di tante e tante loro opre benefiche,
Gioiscono del cor quando le minime
Virtudi altrui ad ogni istante possono
Render sempre più grandi e più magnifiche?

1) Il senso della stanza, piena d'idee mitologiche (il mare che accoglie il dio chiomato, cioè Vishnu; i demoni suoi nemici; i monti che v'han cercato asilo, v. sopra; il fuoco che un giorno distruggerà il mondo), è, secondo il Bhl., che, come il mare sostiene tanti pesi, così gli uomini devono essere tolleranti fra loro.

2 Krshn., in luogo del comune *pracchâdaya*, nascondi! legge *prakhyâpaya*, fa conoscere! proclama!

3) In luogo di *lakshanam*, segno, Bhl. ha *ceshthitam*, opera, azione, e Rgd. traduce *manière d'agir*.

4) Nel senso di: quanto sono pochi!

5) Il cielo, la terra, l'inferno.

6) In luogo di *pûrayantah*, che riempiono; Krshn., Bhl., Bnf. hanno *prînayantah*, che rallegrano.

79. Qual frutto è mai di monti tutti d'oro,
Qual di monti d'argento [1]), ove le piante
Che v'hanno loco, son pur sempre piante [2]) ?
Il Malaya onoriam, chè ogni più vile
Sterpo [3]) vi cresce in sandalo odoroso [4])!

80. Di gioielli prezïosi
Non s'appagano i celesti,
Non si fanno timorosi
Per velen che lor si appresti,
Nè si dànno a riposar
Senza il nettare toccar [5]).
Non si tragge a dietro mai
Uom che fermo si nomò,
Dalla meta che fissò.

81. Qui giacendo sulla terra,
Là su un letto ben fornito,
Qui cibandosi dell'erbe,
Là di riso ben condito,
Qui vestito di broccato,
Là dell'aria quale è nato [6]),
L'uom di senno, che la meta
Già fissata vuol toccar,
D'alcun comodo o disagio
Nessun computo suol far.

82. Bontà di cuore del poter sovrano
È l'ornamento, del valor guerriero

1) Il Meru, monte che si crede tutto d'oro (v. sopra); il Kailâsa, che, essendo sempre coperto di nevi, è detto monte d'argento.

2) Cioè non migliorano mai la loro natura, al contrario del Malaya che, secondo un'idea indiana, muta ogni sterpo che vi cresce, in pianta odorosa.

3) Il testo reca qui i nomi di tre piante spregiate: *kankola*, *nimba*, *kutaja*.

4) Questa stanza manca in Bhl. e Bnf.

5) Che è la meta d'ogni loro desiderio.

6) Cioè nudo.

Il frenar le parole. Un far modesto
È ornamento al sapere, alle acquisite
Dottrine sante [1]), l'umiltà. Ricchezza
S'adorna allor che in degno oggetto è spesa,
E il non crucciarsi, della penitenza
È l'ornamento primo. In uom che regni,
È fregio l'indulgenza, e l'andar scevro
D'ipocrite arti l'esercizio abbella
D'ogni devota pratica. Oh! la buona
Indole, ch'è di tutti adornamenti
La fonte, d'ogni fregio essa è il più grande!

83. Biasimi o lodi il dottor di politica,
Venga ricchezza o vada come vuole,
Oggi venga la morte o in altro secolo,
Dalla via di giustizia il piè ritorcere
Uom di mente ch'è salda, mai non suole.

84. Una notte, un picciol topo
Una corba perforò
E là dentro nella bocca
Da sè stesso si cacciò
D'un serpente che affamato,
D'ogni senso estenüato,
Di speranza abbandonato,
Nella corba si giacea.
Delle carni del meschino
Il serpente si cibò
E in gran fretta per quel buco
All'aperto ritornò.
Oh! guardate, umane genti [2])!

1) In luogo di *çrutasya*, della santa dottrina, Bhl. e Bnf. hanno *çamasya*, della pazienza.

2) In luogo di *lokâh paçyata*, genti, guardate! Bhl. e Bnf. hanno *svasthâstishthata*, state di buon animo! Così Rgd.

Del salire dei viventi
E dei lor decadimenti
È il destin l'origin prima!

85. Come un globo, da colpo di mano
Contro il suolo cacciato [1]), sobbalza,
Così sempre la trista avventura
Degli onesti e de' pii si rïalza [2]).

86. La pigrizia è il maggior d'ogni nemico
Quale dell'uomo nel corpo si stia,
Nè, simìle al lavoro, è alcun amico
Col qual, ch'egli si perda, mai non fia.

87. Sebben reciso, ancor germoglia un albero;
Sebben scemata, cresce ancor la luna.
Il saggio che riflette, mai non turbasi
Quaggiù, se afflitto dalla rea fortuna [3]).

88. Quei che per duce Brihaspati [4]) avea
E il fulmine per arma e per soldati
Gli Dei celesti e per fortezza il cielo,
Quei che Airavata, a lui sì dolce e caro,
Guidava cavalcando [5]), ei vincitore
Di Bala un dì, ben che attorno difeso
Dal suo poter sovrano, ecco! disfatto

[1]) Bhl. e Bnf. hanno *patito*, caduto, in luogo di *pâtito*, cacciato o fatto cadere, che è lezione migliore.

[2]) Questa stanza manca in Krshn. Cfr. *Proverbi di Salomone*, XXIV, 16,: *Septies enim cadet justus et resurget.*

[3]) In luogo di *samtapyante na te vipadâ*, non si turbano (i saggi) nella sventura, che è lezione migliore, Klgur legge *samtapyante na viplutâ loke*, non si turbano costernati nel mondo.

[4]) Vedi la stanza 34.

[5]) Airavata è l'elefante cavalcato dal dio Indra in battaglia. In luogo di *vâhana*, cavalcatura, Klgur e Krshn. hanno *vârana*, elefante.

Fu dai nemici suoi nella battaglia [1]).
Cedere al fato, oh! consiglio verace-
mente migliore! oh! vana possa umana!

89. Frutto che l'uom raccoglie,
Dall'oprar suo dipende;
All'opere la mente
S'informa e da lor pende [2]).
Savio che vuole oprar,
Dee molto meditar.

90. Nella testa tormentato
Calvo un uom da' rai del sole,
Per volere andò del Fato
Sotto un albero di palma
Disïando un'ombra calma.
Là, da un frutto grande e grosso
Che giù venne con fracasso,
Ebbe rotto il frontale osso.
Sempre, ov'è uno sventurato,
Il malanno è capitato [3])!

91. Della luna e del sol, di Ráhu per l'opra [4]),
Quando vedo l'angustia, ed il servaggio
Dell'elefante noto e del serpente [5])
E questa povertà d'ogni uom più saggio,
Oh! dico, il Fato quanto è mai possente!

[1]) Si allude a una battaglia tra Dei e demoni, in cui lo stesso dio fulminatore Indra, già vincitore del mostro Bala, fu disfatto.

[2]) Secondo il postulato filosofico indiano, che le opere delle vite antecedenti influiscono sulle successive; anzi, la mente nostra o le inclinazioni della mente s'informano a quelle. Vedi l'Introduzione. Questa stanza manca in Bhl. e Bnf.

[3]) Tradotta anche dal Sapienza (n. CXVII).

[4]) Vedi la strofa 34.

[5]) Vedendo, cioè, che anche gli elefanti e i serpenti possono essere inceppati.

92. Suol produrre talora il Fato arcano
Uom ch'è d'ogni virtù colmo tesoro
E perla è de' viventi e del terreno
Ostello di quaggiù primo decoro.
Ma, se di vita il fa che poco avanza [1]),
Dice ognuno: Oh! del Fato alta ignoranza!

93. Se sui rami dell'albero karìra [2])
Foglia non è, qual colpa ha primavera?
Se non vedon di giorno upupe e alocchi [3]),
Del sol qual mai sarìa fallanza vera?
Se non stilla del ciátaka nel rostro
La piova [4]), delle nubi ov'è mancanza?
Ciò che in fronte fu scritto un dì dal Fato
A cancellarlo chi ha di noi possanza?

94. Veneriamo i Celesti! E non son forse
Ei pure al proprio [5]) Fato sottomessi?
Vuolsi il Fato onorar! ma il Fato ancora
Il frutto apporta d'atti già commessi.
Dipende il frutto da' nostr'atti. Oh! dunque
Che far di questa turba d'immortali [6])?
E che far del Destino? All'opre sole
Onor debbono rendere i mortali,
Chè vincer l'opre il Fato unqua non suole.

1) Lett. Se ne interrompe d'un tratto la vita, cioè se lo fa di vita breve.

2) Cespuglio spinoso e senza foglie che cresce nei deserti, detto dai naturalisti *capparis aphylla*.

3) In luogo di *avalokate*, vede, il Bhl. ha *avalokyate*, si vede, o si fa vedere, e traduce *non volat*.

4) Vedi la strofa 50.

5) Ritengo la lezione *hita*, proprio, acconcio, del Bhl. e del Bnf.; in luogo di *hata*, che qui non ha senso, di Krshn. e Klgur.

6) Degli Dei. Qui il poeta, per esaltare il merito delle opere, rasenta l'ateismo. Quanto alla dottrina intorno alle opere (anche commesse in una vita antecedente) e al loro merito, vedi l'Introduzione.

95. Venerazione a quell'atto per cui,
Qual vaselliere, del primordïale
Ovo nel seno Bráhma fu costretto,
E Vishnù fu cacciato entro l'assai
Profondo abisso delle dieci sue
Discese in terra, e per cui tratto fue
Rudra ad errar quale mendico, in mano
Recando un teschio, e a correre per l'etra
Eternamente fu costretto il sole [1])!

96. Non la bellezza, non la stirpe o l'indole,
Non la scïenza, non il tuo sollecito
Altrui servire, alcun frutto producono.
Bensì fruttano all'uom quelli che a cogliere
Egli ebbe un dì, merti felici ed incliti,
Per castimonia antica [2]), a guisa d'alberi
Che a lor propria stagione i frutti donano.

97. Sovra alto monte e dentro alle battaglie,
Nel fuoco, all'onde in mezzo, in oste avversa,
In vasto mare, in seno alle boscaglie,
Inerte, addormentato, o per diversa
Cura affannoso, l'opre inclite e buone,
D'un tempo, dànno all'uom protezïone.

98. Per goder di quel frutto che più vuoi [3]),
Propizia, o buono, renditi la dea
Ch'è la condotta onesta, e non fidarti,

[1]) È la teorica consueta delle opere fissate dal Destino alle quali nemmeno gli Dei si possono sottrarre. Così Brahma fu costretto a starsi entro l'uovo primordiale per procreare il mondo; Vishnu, per la salute degli uomini, discese dieci volte in terra, assunta forma umana; Rudra (Çiva), avendo ucciso il figlio di un Brahmino, fu condannato ad andar mendicando per dodici anni tenendo in mano il teschio dell'ucciso.

[2]) In una vita antecedente. Vedi l'Introduzione.

[3]) Nel senso di veder compiuto ogni desiderio.

Con cor soverchio attento, in quelle tante
Inutili virtù [1]), chè quella i tristi
Converte in buoni e gli stolidi in saggi
E i nemici in amici, ogni lontana
Cosa rende vicina [2]) e in un istante
Muta in ambrosia ogni mortal veleno.

99. Dal saggio che intraprende opra da farsi,
Sia buona o rea, con cura, in sul principio,
L'esito se ne pensi. In fino a morte [3]),
Simile a dardo che consuma il core,
Dell'opre tutte che precipitoso
L'uom compier volle, si raccoglie il frutto.

100. L'uom sventurato che venendo in questa
Terra data all'oprar [4]), la penitente
Vita ricusa, è simile a chi cuoce
Oleosa focaccia entro un vasello
Di metal prezïoso e schegge sotto
Di sandalo v'accende [5]), o a quei che il suolo
Ara dintorno con aratro d'oro
Radici per aver di pianta d'arka [6]),
O a quei che rami d'albero recide
Di canfora e ne fa da tutte parti
Siepe intorno ad un campo di kodràva [7]).

[1]) Ritengo la lezione del Bhl. e del Bnf. *viphala*, infruttifero, in luogo di *vipula*, molto, (Krshn., Klgur).

[2]) Cioè facile da ottenere; ovvero, più lett., rende visibile ciò che è invisibile; *occultum revelat* (Bhl.).

[3]) Cioè per tutta la vita.

[4]) Le opere da farsi al mondo perchè fruttino poi in altra vita. Vedi l'Introduzione.

[5]) Cioè adopera e consuma cose preziose per uno scopo vile; così per le altre due similitudini che seguono. Il senso è che chi così adopera, vive inutilmente e perde un tempo prezioso per nulla.

[6]) Albero di poco valore, *calotropis gigantea* dei naturalisti.

[7]) Cereale di assai poco valore; *paspalum scrobilatum*.

101. L'uom si cacci in fondo al mare,
Salga al Meru [1]) fino in vetta,
I nemici sopraffare
Sappia in campo, anche si metta
Tutte l'arti ad imparare,
La scïenza più perfetta,
Il servire, il trafficare,
La campagna a coltivare,
Come augel per l'etra immenso
Vada a vol con sforzo intenso,
Ma quel ch'esser non dovrà
Per decreto del destino,
In niun tempo mai sarà,
E di quel ch'esser pur de',
Il non essere dov'è [2]) ?

102. Per l'uom che d'opre belle ebbe gran copia
In vita che precesse [3]), le più orrende
Foreste son città nobili e grandi,
Affabile costume ver lui prende
Ciascuno e l'ampia terra è colmo a lui
Tesoro che di gemme inclite splende.

103. Qual è cosa disïabile?
L'accontarsi co' prestanti. —
Qual è cosa infelicissima?
L'abitar con gl'ignoranti. —
Qual è cosa miserabile?
La perduta occasïone. —
Qual è cosa perfettissima?
Al dover devozïone. —
Qual è l'uom più forte e intrepido?

1) Celebre monte indiano; v. strofa 49.
2) Questa strofa manca in Bhl. e in Bnf.
3) Vedi l'Introduzione.

Quei che doma i sensi suoi. —
Qual la donna ch'è più amabile?
La più fida a' voti suoi [1]. —
Qual è mai ricchezza stabile?
Il possesso delle scienze. —
Qual è cosa felicissima?
Non dovér far dipartenze [2]. —
E che è il regno? Frutto egli è
Del comando che alcun diè [3]. —

104. Son due le vie del fior del gelsomino
Come dell'uomo ch'è di eletta mente.
O in fondo alle foreste ei si consuma,
O va sul capo di tutta la gente [4].

105. Ad ora ad ora si fa bello il mondo
E per quei che son scarsi in dir parole
Che gradir mai non ponno, e per chi è ricco
Di piacevoli detti, e per chi pago
Sen va della sua donna [5], e per chi astiensi
Dal biasimar procacemente altrui.

106. Di tal ch'è fermo in suo nobil costume,
Anche se alcuno il sopraffà, non mai
Virtù della fermezza è rintuzzata.
Anche se in giù travolto è il fuoco, in giuso
La chiara vampa sua mai non è andata [6].

107. Quegli, a cui dell'amante i guardi obliqui
Non rovinan la mente o il divampare

[1] Verso il marito.

[2] Non uscir mai dal proprio paese.

[3] Quando un re riceve obbedienza; se no, egli non regna veramente. Questa stanza manca in Bhl. e in Bnf. E mancano i numeri 104, 105, 107, 108.

[4] Stanza molto simile alla 33.

[5] Non desidera la donna altrui.

[6] Stanza tradotta anche dal Sapienza (n. x).

Del fuoco del corruccio, e cui non ponno
De' sensi i molti obietti, alle catene
Avvinto del desio, tragger con seco,
Tutti i tre mondi, fermo in sè, conquista.

108. Come dall'astro che la luce mena,
S'investe il mondo col vivo splendore
De' rai fiammanti, l'ampia superficie
Di questa terra tutta sotto al piede
Va coperta d'un uom ch'aggia valore [1]).

109. In un istante, simile a ruscello
Diventa il mare, all'acqua il fuoco ardente,
A picciol sasso il Meru, ad un cerbiatto
Il signor delle belve, a una ghirlanda
Di fiori un serpe ed a stillar d'ambrosia
Velenoso licor, per tale, in cui
Indol si manifesti generosa
Ch'è d'ogni cosa la più cara al mondo.

110. Uomini di gran cor che son fedeli
A' veridici voti, agevolmente
Abbandonan gli spiriti vitali,
Non la impromessa lor. Ma, come madre,
La onoran essi, di modestia e d'altre
Assai virtù prima sorgente, bella
D'infinita purezza in sua natura.

1) Giuoco di parole, intraducibile, di *pâda*, piede, e raggio.



LE SENTENZE DI BHARTRIHARI

Al beato Ganesa venerazione!

II.

Centuria di Sentenze intorno alla Rinuncia [1]

1. Alla tranquilla Maestà che solo
Un modo ha in sè perchè altri la conosca,
Conformata di spirto ed infinita,
In tempo e spazio e in ogni sua virtude
Immisurata, venerazïone [2])!

2. Strugge l'invidia gli uomini più dotti;
Guasta i più ricchi lo stolido orgoglio;
Dall'ignoranza a mal punto ridotti
Son gli altri tutti. Oh! de' poeti in seno
D'eloquenza appassisce il bel germoglio [3])!

3. Io già non spero che felice mai
Facciasi il viver di quaggiù, ma, quando
lo più vi penso, ingenera timore

1) Vedi l'Introduzione.

2) È la stessa stanza che si trova a principio della centuria della morale. Vedine perciò le note.

3) Stanza variamente intesa. Pare che il poeta assegni tre cagioni al decadere delle lettere, cioè l'invidia, l'orgoglio, l'ignoranza, se s'interpreta *in seno de poeti*, secondo Klgur. Ma il testo non ha che *ange* o *angeshu*, in seno, senza dir di chi. Il Bhl. traduce: *Spreta igitur in libris sacris latent monita.* Rgd. invece: *Comment pourrais-je arracher l'éloge de ma gorge?* (!?)

L'esito in me delle opere più belle [1]).
Anche quello che attendesi da lunga
Stagione, frutto di ben molto e molto
Onesto oprar, disïabil piacere,
Tanto grande si fa che si converte
In isciagura per chi avrallo un giorno [2]).

4. Per desìo d'un tesoro il suol frugai,
Il re di tutti i fiumi valicai [3]);
Fusi delle montagne il minerale,
Servendo accontentai gente regale;
Passai la notte in mezzo a sepolcreti
Intento a riti magici e segreti.
Un sol quattrino però non ebb'io.
Lasciami adunque, inutile desìo!

5. Io percorsi la terra, inaccessibile
Per gli ostacoli molti, e niuna meta [4])
Ebbi a toccar. Del sangue e dell'origine
Lasciando la superbia consüeta,
Altri servii, ma senza pro. Lasciandomi
L'onore a dietro, nelle case altrui,
Pur con temenza che indi mi cacciassero
Sì come corvo [5]), saziato fui [6]).
O cupidigia, che ami i tristi intenti,
Tu cresci ognora nè mai ti contenti!

1) In questa e nelle vite antecedenti. Vedi l'Introduzione.

2) Sentenza molto oscura nella seconda parte, variamente intesa dai traduttori e dai commentatori; nè le interpretazioni, per quanto ingegnose, soddisfano.

3) L'Oceano. Questa stanza trovasi tradotta anche dal Sapienza (n. CXXVI).

4) Senza frutto.

5) I corvi, in India, sogliono divorare gli avanzi dei sacrifici, e però vengono sovente scacciati.

6) Cioè scroccai.

6. A gran stento i motteggi de' protervi,
Pur di farmeli amici, io tollerai.
Con alma abbandonata [1]) io risi ancora
E le lagrime interne io divorai.
A forza raffermando la mia mente
Agl'insensati [2]) ancora io m'inchinai.
Speme che invano m'induci a sperare,
Per te in qual modo ancor dovrò danzare?

7. Con l'andare e il venir di questo sole,
Di giorno in giorno se ne va la vita.
Pel grave peso degli affari molti,
La perdita del tempo è inavvertita.
Nascite nel veder, vecchiaia e morti,
Da niun nulla temenza è concepita.
Così al licor bevendo dell'inganno,
Dell'uom la mente rimane stordita [3]).

8. Se non vedesse la compagna sua
Sempre, meschina e misera! da' suoi
Piccoli bimbi affamati e piangenti
Presa alle vesti lacere e consunte,
Qual uom che ha senno, come mai potrìa,
Per soddisfare al ventre maledetto,
Pur con timor che l'umile preghiera
Resti interrotta, pronunciar quel detto:
« Dammi! » [4]), qual nella strozza singhiozzante
Impedito rimane e si disperde?

1) Lett. vuota (*çûnyena*).

2) In luogo di *pratihata-dhiyâm* degl'insensati, Krshn. legge *prahasita-dhiyâm*, di quei che hanno mente risibile, o di cui altri si fa beffe.

3) Non s'accorge della miseria e infelicità della vita. Questa stanza manca in Bhl.

4) Cioè: fammi l'elemosina!

9. De' piaceri il desìo già se n'è andato,
Di giovinezza è l'ardor disparito,
Ogni coevo amico, al par stimato
Del viver nostro, al ciel ratto è salito.
Io col baston mi reggo in piedi a stento
E di tenebre intanto ho il veder cinto.
Oh! d'esto corpo mio cieco ardimento,
Ben che da tema del morir già vinto [1])!

10. Fu data ai serpi dal primo Fattore
L'aria per cibo [2]), e a procacciarsi è agevole,
Scevro d'offesa altrui, quell'alimento.
I greggi che ne' campi hanno lor sede,
Fatti [3]) a cibarsi di germogli d'erbe
Furon già, ma dell'uom che per varcare
Del mondo l'oceàno ha possa e ingegno,
Fu l'alimento di tal guisa ordito
Che in conseguirlo vassene di lui
Man mano ogni vigor mentr'ei sel cerca.

11. Nessun piacere fu da noi gustato,
Ma il desire ha consunto tutti noi.
Non il vivere austero fu osservato,
Ma per esso turbati siamo noi.
Non il tempo del vivere è passato,
Ma per il tempo siam passati noi.
Il desiderio sol non è invecchiato,
Ma invecchiato è davver ciascun di noi.

1) Che si regge ancora in mezzo a tante sventure! In luogo di *dhrshtah kâyah*, audace persona, Bhl. legge *dushtah kâyah*, persona infelice, che, forse, è lezione migliore.

2) Secondo una credenza volgare. Bhl. ha *vâyuh krto vedhasâ*, in luogo di *dhâtrâ marut-kalpitam*, che ha lo stesso significato.

3) In luogo di *srshtâh*, conformati, Bhl. ha *pushtâh*, nutriti. Il Bhl. non sembra avere inteso bene questa stanza che lamenta la miseria umana di fronte ai bruti.

12. Noi perdonammo, ma non pazïenti [1];
Abbandonammo della casa i dolci
Consüeti piacer, ma non di voglia
Contenti e soddisfatti; e sopportammo,
A sopportar difficili, gli ardori
Del sole e il vento freddo, e non per tanto
Fu osservata da noi la vita austera [2].
Pensammo e notte e giorno alle ricchezze
Con anima continua ed affannosa,
Non pertanto di Siva inclito il piede
Noi venerammo. L'opre tutte noi
Femmo de' penitenti consüete,
Ma nel sperato frutto inganno avemmo [3].

13. È solcato di rughe il volto mio,
Segnato il capo di bianchi capelli,
Le membra tutte diventano imbelli,
Solo incolume resta in me il desìo.

14. Che di quel lembo di celeste plaga
Cinta la luna nella notte sia
Di cui cinto sen va di giorno il sole,
Oh! sorte d'ambedue meschina e ria [4]!

15. È destin che vaniscano gli oggetti
De' sensi anche se a lungo abbiamli a prova [5].
Ma, se l'uom contro voglia li abbandona,

1) Abbiam perdonato a parole, ma non di vero cuore.

2) Cioè fu osservata imperfettamente.

3) In luogo di *vâncitâh*, ingannati, Krshn. legge *ancitam*, onorato, che non si sa bene a chi si debba riferire.

4) Giuoco di parole, intraducibile in italiano, con *ambara* plaga di cielo, e veste. Il poeta nota che, davanti alla natura, siamo tutti eguali e tutti egualmente miseri come il sole e la luna che non hanno che una veste in comune (una plaga comune di cielo).

5) Lett. sono stati con noi.

Qual differenza in lor vanir si trova?
Se per sè vanno, incomparabil doglia
Recano essi alla mente, al core, all'alma.
Ma, di sua voglia ove li lasci alcuno,
Son di ben star cagion, di pace e calma.

16. Discernimento allor che si dispieghi,
E si tranquilli, in rinnegar sua mente,
Il valido poter del desiderio,
Bella perfezïon dell'uom si avanza,
Là 've il Sire dei venti è di pietade
Misero oggetto, misero! ch'ei venne
Giù a cader nell'abisso del desìo,
Che l'età sfronda, d'un poter sovrano [1])!

17. Fin che rimanga all'uom con l'elemosina
Poco pane accattato, anche se insipido,
Anche se una sol volta al dì bastevole [2]),
E per letto abbia il suolo e sè medesimo
Per suo solo servigio e vecchi e laceri
A mille brani i cenci suoi gli servano
Da vestimento, oimè! mai non lo lasciano
De' sensi suoi gli oggetti vani e labili!

18. Caggia pur d'una lampa nell'incendio,
Che l'arderà [3]), l'ignorante farfalla;
Nell'inscïenza sua, divori il pesce
La carne che si sta sospesa all'amo.

[1]) Questa stanza difficile e oscura, che manca in Bhl., significa che mentre il Sire dei venti (il dio Indra) è soggetto ai desiderii e alle cupidigie (tra l'altre a quella del regno), il penitente o il saggio che ha frenato e sopito ogni sua voglia, è assai più felice di lui.

[2]) Cioè per un pasto solo.

[3]) Leggo *dâhâtmyam*, che è dato in nota da Klgur, mentre tutte le edizioni leggono *mahâtmyam*.

Ma noi che abbiam scïenza, al desir nostro,
Irto di mali assai, non rinunciamo.
Oh! della illusïon profondo abisso!

19. Basta per letto la faccia del suolo
E un frutto basta per alimentarci.
Una corteccia è veste e sottoveste,
E basta l'acqua la sete per trarci.
Approvar non poss'io di que' malnati
Il mal costume allor ch'egli hanno ottusi
I sensi, per desìo d'altra ricchezza [1]),
Come fan quei che al troppo vin son usi [2]).

20. Un dì fu procreato questo mondo [3])
Da gente di gran cor ricca di beni.
Altri il governò poscia ed altri ancora
Il vinse e via 'l donò per un vil prezzo.
I mondi tutti, e quattordici sono,
Altri forti sfruttâr. Deh! che è mai dunque
Cotesto ebbro furor per cui la gente
È in poter di chi poca terra vinse [4])?

21. Tu se' prence, ma noi per la scïenza
Che ci acquistammo in frequentar maestri,
Superbi andiamo.
Pel tuo poter sì illustre, noi la nostra
Gloria pel mondo intero celebranti
I dotti abbiamo.

1) In luogo di *nava-dhana*, nuova ricchezza, Krshn. legge *vidhuvana*, actio f.

2) Più bevono e più berrebbero.

3) Nel senso che fu riempito di abitanti. Si allude forse agli antichi eroi o principi o Brahmini che conquistarono e popolarono il mondo (Klgur, Krshn.).

4) Deplora l'avidità del regnare e il desiderio delle conquiste.

Davvero! anche se grande è fra noi due
E remota in ricchezze ed in onori
La differenza [1]),
Se tu volgi da noi la faccia altrove,
A tanto non facciam per alcun modo
Niuna avvertenza.

22. Qual mai gloria è de' regnanti
Tutto il mondo in ottener,
Se nemmen per pochi istanti
Cento re non si ristero
Di volerlo posseder?
Quelli ancora che una parte
D'una parte ne acquistâr,
Parte minima, con arte,
Stolti! n'hanno gran diletto
E dovriansene corrucciar [2]).

23. Questo picciolo átomo di terra,
Cinto dintorno dal giro dell'acque [3]),
Ne' contrasti acquistato della guerra,
A una turba di re sfruttar già piacque.
Vili son essi e miseri d'assai
E nulla dànno e non darebber nulla [4]).
Oh! veramente abietto se tu vai
Da loro a dimandar qualche nonnulla!

24. Non siam noi giocolieri e non buffoni,
Non cantori, non tali che la mente

1) In luogo di *mâna-dhana*, onori e ricchezze, del Bhl., le edizioni di Klgur e Krshn. hanno *mânada-nâti...*, per cui il senso è cambiato così: O re (*mânada*), fra noi non è davvero una troppo lontana differenza.

2) È gran fatica il regnare, e non si dovrebbe desiderare nemmeno su piccola parte della terra; quanto meno su tutto il mondo! Eppure anche questo si desidera dai re!

3) Dall'Oceano.

4) In luogo di *na-dadyur-dadate*, non darebbero e non danno, Bhl. ha *dahyante dadato*, quod si hoc modo flagrant ii qui dare possint.

Abbiam data in biasmar l'altrui difetto [1]).
Dunque, in corte real, chi siamo noi?
Non donne al certo, curve alla persona
Per la gravezza del turgido petto [2])!

25. D'uom tranquillo e deserto [3]) un dì servìa
La dottrina a fugar doglia e tristezza.
Ella, col tempo, a compiere venìa
D'uom sensüal la felice allegrezza.
Oggi ch'ella vedea quanto ostil sia
Dei re la mente a scïenza, a saggezza,
Oh miseria! oh dolore! andar si lassa
Ognor più in giuso ad ogni dì che passa!

26. Quegli è nato davver, di cui, per farne
A sè stesso ornamento, alto sul capo
Dal dio nemico dell'amore il bianco
Teschio si porta. Ed or, quale di orgoglio
È incomparabil febbre ne' mortali,
Quando alcuni, solleciti lor vita
Pur di salvar, li inchinan supplicanti [4])?

1) Bhl. ha *sabhyetara-vâdi-cancavah*, che egli traduce *turpes sanniones*.

2) Il poeta vuol dire che per lui e le persone come lui non c'è luogo in corte, perchè soltanto i buffoni e i maledici e ogni altra gente turpe vi trova accoglienza. Cfr. Giovenale:

« Quid Romae faciam? Mentiri nescio; librum,
Si malus est, nequeo laudare et poscere; motus
Astrorum ignoro; funus promittere patris
Nec volo nec possum; ranarum viscera nunquam
Inspexi » (*Sat.* III, 41-45).

3) Nel senso che, come penitente, ha rinunciato a tutti i beni di quaggiù.

4) Pensiero oscuro. Pare voglia dire. È atto di superbia il volersi fare inchinare dai devoti che tremano per la loro vita. Ciò va detto ai re. Mentre gli uomini devono tutti morire, perchè sono tutti eguali, è più fortunato colui (è veramente nato alla vita) del teschio del quale il dio nemico d'amore (Çiva) si adorna la fronte! Çiva, infatti, è rappresentato con un teschio in fronte per ornamento. Il Bhl., interpretando diversamente, riferisce la favola secondo cui Çiva, vinto Brahma che aveva quattro capi, si fece ornamento d'uno dei teschi di lui. Quella fu umiliazione per Brahma, e però anche i principi dovettero mostrarsi più umili verso gli uomini pii e divoti.

27. Sovrano sei delle ricchezze. Noi
Delle parole siam sovrani quanto
Più e più vogliamo.
Tu se' gagliardo. Inesauribil possa,
D'avversari [1]) in domar l'ardito orgoglio,
Noi possediamo.
A te servono i ricchi [2]). Disïosi
D'udirmi tutti son, dal cor la macchia
Per far sparire [3]).
Se a me fai poca reverenza, assai
Minore a te la fo. Via via! ch'io voglio,
O re, partire [4]).

28. Passò quel tempo che fu già felice
Per godimenti con liete fanciulle!
Lunga stagion del mondo per la via
Noi camminammo e stanchi omai ne siamo
Sì che ora, sulla sponda del celeste
Fiume [5]), noi stiamo le misere grida
A levar con altissimi lamenti:
O Siva (così appunto), o Siva! o Siva!

29. Poi che l'orgoglio
È disparito,
Poi che l'avere
È esaurito
E il mendicante
Nulla toccò
E se n'andò;

Poi che i congiunti
Son dileguati
E i conoscenti
Via sono andati
E a poco a poco
La gioventù
Tolta ci fu,

1) Controversisti in materia religiosa e filosofica.

2) Krshn. ha *dhanândhâh*, resi ciechi dalle ricchezze.

3) Purificare il cuore dall'orgoglio, dall'invidia, dall'ira, ecc.

4) Simile pensiero al n. 24.

5) L'Indo celeste *(svah-sindhu)*. Altri intende il Gange. Come dicesse stando ad aspettare alle porte del paradiso. Immagine tolta dai penitenti indiani che stanno a venerare sulle sponde dei sacri fiumi.

Appropriato
Unicamente
È l'abitare,
A un uom di mente,
Nel fondo cupo
D'un antro, affè!
Di cui rendè
Pure le roccie,
Sotto un gran monte,
Con l'acque chiare
Di cui è fonte,
Di Giahnu quella
Figlia real,
Ganga immortal [1]).

30. A che, mio core, lungamente volto
Di giorno in giorno a renderti la mente
Altrui propizia, per te stesso vai
In abisso a cader di mali ingente [2])?
Se tranquillo sei tu per quella gemma
Filosofal [3]) ch'è tua virtù, cagione
Di pace interna, del desìo perduto [4])
L'oggetto a che non ha satisfazione [5])?

31. Nel piacere è timor di malattia,
Di decader temenza è in nobiltà,
Di sfortuna è timore in dignità,
Di principe qualor ricchezza sia [6]).
Gli eserciti han timor di schiere avverse,
Di vecchiezza timore ha la beltà,
Teme dell'eresia la santità [7])
E virtù teme le genti perverse.
Di morir teme il corpo. Oh! veramente
Ogni oggetto è quaggiù pien di timor

1) Cioe ridursi a far vita penitente. La Gangâ (fem.) figlia di Giahnu, antico e mitico re, è il Gange.

2) Bhl. legge *kleça-viphalam*, travaglio inutile.

3) La pietra che si suppone soddisfi ogni desiderio.

4) In senso di cancellato, attutito, e che però non dovrebbe più turbare.

5) Quando un desiderio, in qualunque modo è cessato, gli è come se fosse stato soddisfatto.

6) Timore del principe per la confisca dei beni.

7) L'ortodossia nelle dottrine sacre.

E degli umani solo redentor
Da tema è il rinunciar del penitente [1]).

32. Per questa vita nostra, equiparata
A stilla d'acqua sovra un fior di loto,
Qual cosa mai non fu da noi tentata
A cui [2]) discernimento è verbo ignoto?
Chè veramente a' ricchi nel cospetto,
Per lor dovizie insani della mente,
Peccammo noi quando senza rispetto [3])
Nostre virtù narrammo lungamente.

33. Oimè, fratello, inchiniamci alla Morte,
Per cui voler son iti per la via,
Tutti! delle memorie già passate [4])
Un gran monarca e insiem la compagnia
De' suoi vassalli, e quella che seduta
Stavagli accanto gente dotta e pia,
E seco le fanciulle che un bel viso
Avean di luna e quei, tutti albagia,
Prenci del sangue raccolti in legione
E i bardi regi ed ogni lor canzone!

34. Quelli, da cui noi siamo nati un giorno,
Già da gran tempo son di qui partiti.
Quelli, coi quali siam cresciuti, anch'essi
Delle memorie pel sentier son iti.
Or noi, che ci aspettiam di giorno in giorno
Della vita il cessar, siam rïusciti
A stato qual di pianta è veramente
Sull'arenosa spiaggia d'un torrente.

[1]) La rinuncia a tutte le cose di quaggiù (*vairâgya*, lett. il disinnamorarsi), da cui prende il titolo questa centuria.

[2]) Cioè a noi. Krshn. legge *nihçanka*, senza timore.

[3]) Senza verecondia o ritegno da parte nostra o rispetto per noi stessi.

[4]) Cioè che appartengono omai al passato.

35. In questa casa dov'erano in più,
Ora un solo si sta.
Dov'era un solo e molti un dì, laggiù
Nessuno alfin più va.
La notte e il dì agitando in su ed in giù
Di dadi in guisa, là
Stassi a giuocar la vita de' mortali,
Disco da giuoco è il mondo [1]),
Il Signor della morte insieme a Kàli [2]).

36. Che far non sappiam noi fra questa gente
Di cui è un batter d'occhi la carriera [3]),
Se menar dobbiam vita penitente
Casti abitando a una sacra riviera [4]),
Ovver se dobbiam noi modestamente
Addetti starci a virtuosa mogliera;
Se spegner nostra sete alla corrente
Ampia dobbiam della filosofia
O al nettar vario della poesia.

37. Qual frutto mi verrà da que' bei giorni,
Quando, del Gange su la sponda assiso,
Presso una rupe d'Himalaya, in quella
Ch'è del loto postura [5]), e già venuto
In mistico sopor secondo è legge
Di Brahma meditar [6]), gli antichi cervi,

1) In luogo di *bhuvana-phalake*, sul disco del mondo, Krshn. ha *bahukalah*, che ha molti artifizi (Çiva).

2) *Kâlî*, sposo di Çiva, che è il dio distruttore.

3) La vita mortale.

4) I sacri fiumi indiani le cui sponde sono abitate da devoti.

5) Si tratta di un modo particolare di sedersi (detto del loto) nell'atto di religiosa meditazione.

6) L'alta meditazione di Brahma (l'essere Supremo) è come un letargo, perchè l'asceta è come sciolto da ogni cosa sensibile di quaggiù.

Senza timor, venièno accarezzanti
Ad accostar lor membra alle mie membra [1]) ?

38. Quando mai starem noi d'un sacro fiume
A un'isoletta, la cui superficie
Inargenti la luna co' suoi raggi,
A seder lieti allor che intorno tace
Ogni notturno suono, « O Siva ! o Siva !
O Siva ! » per gridar con alte voci,
Turbati in cor per tanto scarso gaudio
Dell'esser di quaggiù, con gli occhi molli,
Per l'interno gioir [2]), di molto pianto ?

39. Il Signor degli Dei [3]) dico il mio nume,
Il fiume degli Dei [4]) dico il mio fiume,
Sul monte un cavo speco ostel mi sia
E l'aria aperta la gonella mia [5]).
Mi è solo amico il Nume della morte,
Voto è mostrarmi fermo sempre e forte.
Che dire ancor ? Di pianta religiosa [6])
Deh ! mi sia il fusto qual diletta sposa !

40. È un fiume il desiderio, e ne son l'acque
Del desiderio stesso i vani oggetti.
Di cupidigia il conturbano i flutti,

[1]) Confr. il poema persiano: *Meg'nûn e Leyla*, di Nizâmi del XII secolo, in cui si racconta come i cervi e le gazzelle vivessero dimesticamente con Meg'nûn ridottosi, insano per amore, ad abitare nel deserto. — Krshn. in luogo di *svânga*, le proprie membra, ha *çrnga*, corno.

[2]) Per la pace interna goduta dagli asceti.

[3]) Çiva.

[4]) Il Gange.

[5]) Vuol dire starsi ignudo. Il testo dice *haritah*, le regioni del mondo (*diçah*, così spiegano i commenti) che servono di veste; ma è metafora che per noi non va, mentre da noi la frase *andar vestito d'aria* significa *non aver veste alcuna*.

[6]) La pianta *ficus religiosa* sotto cui di consueto si tengono i penitenti.

Mostri immani ne son del cor gli affetti.
Ha le illusioni per augelli e atterra
Quanti alberi son là della fermezza;
Difficile a passar per molti gorghi,
E le sponde son l'ansie, ed hanno altezza,
E profondo egli è assai. Ma quegli asceti
Gioiscono davver con mente pura
Che di là ne son iti ad altri greti [1])!

41. Da quando, amico mio, per i tre mondi
Questa vita viviam, non venne mai
Alcuno sulla via degli occhi nostri
Nè giunse fin là dove intender ponno
Gli orecchi nostri [2]), al qual fosse concesso
Di star qual forte legno a cui costretto
Con ritorte rimanga quel del core
Elefante gagliardo, inebbriato
Da forte intimo ardor per quella sua,
Dell'oggetto de' sensi, elefantessa [3]).

42. Deh! potess'io, dentro montano speco,
Sovra una pietra riposando in quelli
Di meditazïon brevi intervalli,
Rammemorar con un sorriso interno
I giorni che sembrâr lunghi nel duolo [4])
D'ir supplicante a' ricchi nel cospetto,

[1]) I penitenti che hanno frenato e domato ogni loro desiderio e moto dell'animo.

[2]) Cioè non abbiam mai veduto nè udito.

[3]) Brutta allegoria. Il poeta vuol dire che, veramente, egli non ha mai trovato tale che resti insensibile agli oggetti del desiderio, immobile come il palo a cui si avvince un elefante furente per amore.

[4]) In luogo di *duhkha-dîrghâh*, lunghi nel duolo, Krshn. e Bhl. hanno *duhkha-bhâjo*, che dispensano duolo. È preferibile la prima lezione per ciò che il poeta dice nei versi che seguono.

E brevi mi parean quando svïata
Dei sensi dall'oggetto era la mente!

43. Non potemmo acquistar, scevra di macchia,
Scïenza noi, non procacciar ricchezze;
Non a' parenti con alma devota
Umil prestammo obbedïenza. Al seno
Noi non stringemmo, pur nel sonno, vaghe
Giovinette per lunghi occhi piacenti;
Ma tutto il tempo, come corvi, noi
Passammo in domandare agli altri un tozzo [1]).

44. Pieni il cor d'una tenera pietà,
Donammo ad altri tutto il nostro aver
Pensando che quaggiù non lieto va
Il Fato per la via ch'ei dee tener.
Però, dell'anno nella tarda età,
Di notte, in sacra selva, di seder
Della luna ci è caro allo splendor
Mentre il nostro pensier chino si sta
Di Hara [2]) al piè pregandone il favor.

45. Noi qui siam paghi di corteccie [3]); voi
D'ornamenti di seta [4]). Oh! veramente
Differenza non è in nostro appagarci!
Tal, di cui desiderio è incontinente,
Povero sia! Ma, se contento è il core,
Chi ricco sarà detto e chi indigente?

[1]) Vedi la strofa 5ª di questa centuria. Non s'intende bene se il poeta dice tutto ciò da senno o per ironia. Il Bhl. in luogo di *preritah*, fatto passare (il tempo), ha *âposhitah*, fatto nutrire, e traduce: *tempus tale aviditate in frusta aliena veluti per corvos nutritur* (?)

[2]) Hara (cioè il distruttore), soprannome di Çiva.

[3]) Per vesti, al modo ascetico.

[4]) Krshn. legge *lakshmyâ*, per ricchezza.

46. Per quanto io pensi lungo tempo, mai
Non so di qual mai grande penitenza
Il frutto avrò, di questo andar vagando
Libero e sciolto [1]), del cibarmi scevro
D'ogni ingordigia, dello starmi ai grandi [2])
In compagnia, dell'ascoltar dottrine
Che un solo frutto avran, di sè medesmo
L'acquïescenza ai voti, e della mente
Che, lenta, a oggetti esterni ancor s'appiglia.

47. Quelli di cui la mano è la scodella
Tutta pura, e pei quali il cotidiano
Cibo non manca in tanto andare attorno
Limosinando, a' quali è vestimento
L'aura intatta del ciel [3]), letto del suolo
La superficie vasta, in cui s'induce
Perfezïon per l'ascetica vita,
Di sè medesmi paghi, e ricchi ei sono
Ed evitaro i molteplici casi
Di contaminazion, l'*Atto* è distrutto [4]).

48. Difficile il padrone a contentare;
Mobile qual destrier dei re la mente;
Noi, che in alto pensier sogliamo instare,
Fermo un desire abbiam continuamente.
L'età longeva il corpo fa invecchiare,
Morte ci toglie il viver finalmente.
Pel saggio, amico mio, non puoi trovare
Cosa miglior del viver penitente!

[1]) Da ogni impaccio di cura terrena.
[2]) Così, se si legge *sahâryaih*. Krshn. legge *sahâyaih*, coi compagni (di penitenza).
[3]) Cioè che stanno ignudi.
[4]) Cioè le loro opere sono inutili. Vedi l'Introduzione.

49. Sono i piaceri come lampo instabili
Che fra le nubi accumulate guizzano;
Labil l'età qual pioggia che da nuvoli
Dalla bufera dispersi scoscendesi,
E il godimento giovanile è futile!
Cotesto, o saggi, in core ben figgendovi [1])
Sollevate la mente a quel ch'è agevole
A conseguir per chi ha fermezza d'animo
E devozione, assorbimento in estasi [2]).

50. Beato [3]) è l'uom che, altero di sè stesso,
Abita in santi vichi o in ampie selve,
E, per colmar la cavità del ventre,
Tolta con seco, ricoperta a sommo
Da un bianco drappo, certa sua scodella,
Affamato sen va di porta in porta
Là 've tutto annerì pel fumo denso
Del fuoco che le sacre offerte strugge
A' sacerdoti in mezzo, intenti il rito
In ordine a compir. Miglior costui
Che tal non sia qual, fra gli eguali suoi,
Di giorno in giorno disprezzato incede [4])!

51. I saggi che son giunti a perfezione,
Van per lor via non crucciosi non lieti
Allor che da la folla, avida sempre
Di blaterar per curïosa voglia,
Sono assaliti con tai detti: « Oh! dunque

[1]) Leggendo *ity-âkalayya*. Il Bhl. ha *tanu-bhrtâ mithyâkalayya*, e traduce: *corporis adminicula* (?) *perperam reputata*. Lezione evidentemente falsa.

[2]) Meditando Brahma che è l'Essere Universale e Supremo. Vedi l'Introduzione.

[3]) Bhl. ha *nâthah*, re, sovrano.

[4]) Stanza, piena di giuochi di parole, intesa a contrapporre la felicità del penitente mendicante alla miseria di chi vive soggetto agli altri.

È un Ciandala costui [1]) o gli è un Bramino?
È un Sudra o un penitente o un dei devoti
La cui mente abilissima è capace
Di scerner dove si nasconde il vero? »

52. Oh! beati color che, infrante omai
Dell'esser le catene impedïenti,
Al confin d'una selva, il tortüoso [2])
Camminar de' mondani avvenimenti
Lasciando di pensar [3]), le dolci notti
Passano dell'autunno ove inargenti
Del ciel lo spazio co' suoi rai la luna,
Ed han rifugio, co' lor pensamenti,
All'opre sole che l'età raduna [4])!

53. Càlmati, o core, e arrètrati da questo
Abisso del desìo de' sensi nostri
Che ti conturba! Vòlgiti alla via [5])
Eletta che raffrena in un istante
Ogni nostro conato, ogni dolore
Da noi cancella, e a più tranquillo stato [6])
Assorgi omai. Lascia cotesto tuo
Sentiero incerto qual marino flutto,
E del mondo il piacer vano e fallace
Non voler tu che anche per te si goda!

54. Dolce compagna mia, di puri frutti
Cìbati e di radici, abbi per letto

[1]) Ciandali (*cândalâh*) e Sudri (*çûdrâh*), uomini delle caste inferiori indiane.

[2]) Lett. serpentino (*âçîvisha*, serpente velenoso).

[3]) Krshn. intende: riandanti (*gatâh* per *gatim*) con la mente (per *acinvato, cintântar*), tortuosamente pensando gl'ineguali oggetti dei sensi.

[4]) Pensano al frutto delle buone opere compiute. V. l'Introduzione. Cfr. n. 41 di questa centuria.

[5]) Dell'ascetismo.

[6]) In luogo di *çântam bhavam*, Bhl. legge *âtmîbhavam*, proprio e peculiare stato.

La terra ed in tue vesti di corteccia
Fresca ti leva! Andremo alla foresta
Là 've nemmen da lunge il nome s'ode
Di que' ricchi infelici che la mente
Han da pensieri stolidi sconvolta
E vociano fra lor turbati e tristi
Pel morbo esizïal di lor guadagni [1]).

55. Tolta del cor l'illusïon, t'acquista,
T'acquista, o mente mia, l'intima pace
Nel dio che cinge il dïadema in fronte
Della falcata luna [2]), e in tuo potere
Quello ti reca dilettoso lido
Del fiume celestial [3]). Deh! qual mai fede
Aver si può nelle mondane cose
Che onde e vortici sono e lampi e fiamme,
Donne e ceraste e impetüosi fiumi?

56. Se al tuo cospetto avrai suoni e concenti
Ed al tuo fianco dell'austral confine [4])
I poeti più esperti e sapïenti
E dietro a te, con scherzi e con moine,
Fanciulle vaghe e loro agitamenti
Di flabelli e sonar di gambaline [5]);
Ove ciò sia, ti volgi a' godimenti
Di questa terra senza modo o fine.

1) Krshn. ha le seguenti lezioni errate: *prîtim*, compiacimento, in luogo di *vrttim*, mantenimento; *akarana*, inerte, in luogo di *akaruna*, fresco (significato non registrato da tutti i dizionari); *citta*, mente, in luogo di *vitta*, ricchezza.

2) Il dio Çiva.

3) Il Gange.

4) I poeti della regione australe dell'India (*dakshinâpatha*, Dekhan), inventori dello stile *vaidarbhi*, considerato come il migliore.

5) Monili alla caviglia del piede delle fanciulle.

Se ciò non è, ti volgi, o mente mia,
A devozion che dal ver non si svia [1]).

57. Di donne dal commercio, oh! vi traete,
O sapïenti, a dietro! In un istante
Suol cessar tal piacer. Sì vi scegliete
Consorti vostre l'Amistà costante,
La Ragion, la Pietà. Voi non avrete,
Laggiù in Inferno, alcuna aita in tante
Di perle ornate turgide mammelle,
In tante cluni di gemme ricinte,
Con dolce tintinnìo di campanelle [2]).

58. Madre Fortuna, vattene a chi vuoi,
Ma per me non aver voglie o capricci.
Bramosi non siam noi de' piacer tuoi.
Con chi non ne ha desìo, perchè t'impicci?
Con fave che accattiam limosinando,
Raccolte in una corba monda e pura,
Fatta di foglie di palàsa [3]) quando
Più son recenti, nostra sola cura
È questa sì di addurre la carriera
Nostra mortale all'ultima sua sera [4]).

59. Voi eravate noi,
Noi eravamo voi.
Tal dell'uno e dell'altro
Era il pensier. Ma poi
Che avvenne onde ora noi
Noi siam soltanto e voi
Siete soltanto voi [5])?

1) Siccome tutte le belle cose enumerate di sopra dal poeta non si possono avere, così è miglior consiglio il ritrarsi a vita penitente.
2) Monili alla caviglia del piede. Vedi sopra.
3) Sorta d'albero indiano *(palâça)*.
4) Lett. desideriamo il nostro mantenimento *(vrttim samîhâmahe)*.
5) Rimprovero ad un amico che si è allontanato dall'amico.

60. A che, fanciulla mia, gli occhi socchiusi,
Que' sguardi avventi scherzosi ed obliqui?
Cessa! deh cessa! Inutile conato
Per te gli è questo. Altri ora siamo noi!
Passò la giovinezza, e noi ci stiamo
Ad abitar l'estremo d'una selva.
Illusïon ci è tolta, e quanto un filo
Di paglia reputiam del mondo i lacci.

61. Questa fanciulla volge a me costante
Gli occhi che lo splendor vincon del loto.
Da lei che si desìa? Passata è omai
L'illusïone nostra e quella ardente
Febbre cessò qual si destava un giorno
Delle saette floride d'Amore
Al toccare. E la misera [1]) non cessa!

62. Piacevoli palazzi ad abitare
Non son qui forse? e canti ed altro ancora
Gradevole ad udir? Non è qui forse
Dolce felicità lo starsi accanto
A gente cara quanto il viver nostro
Per un intimo affetto? Eppur, cotesto
Instabil reputando quanto è l'ombra
D'una mobile lampa ove una stolta
Farfalla cada in la fiammella, i saggi
Si son tratti al confin d'una foresta.

63. Forse che da le valli son le dolci
Radici disparite o via dai monti
Son ite le fontane e i rami ancora
Tolti alle piante, carche di succosi
Frutti, datrici di corteccie molli [2]),

[1]) In senso di fanciulla spregiata.
[2]) Corteccie per farsene vesti al modo ascetico.

Se de' protervi, che ogni atto cortese
Dimenticâr, triste e cruccioso appare
Il volto assai, con aggrottate ciglia
Della superbia pel vampo e per quella
Poca moneta che s'han procacciata?

64. Forse che i luoghi d'Himavante [1]), in cui
Ogni piano del monte dilettoso
Di Vidyadhàri [2]) è stanza consüeta,
Dell'acque allo spruzzar del Gange ondoso
Freschi mai sempre, disparîr d'un tratto,
Se qui paga si mostra ogni persona
D'un tozzo che con spregio altri le dona?

65. Nel dì che cadrà il Meru [3]) glorïoso
Nell'incendio final precipitando
Che il mondo struggerà [4]), quando la terra
Ben che sui monti ferma [5]), approssimando
Verranne al termin suo, nel dì che il mare,
Coi mostri ivi raccolti, disseccando
Verrà d'un tratto, qual sarà di questo
Corpo la sorte, instabil qual l'orecchio
D'un elefante giovane e rubesto?

66. O dio benefattor [6]), quando disciolto
Sarò dal mondo e in pace e senza brame,
Con la man per scodella e rivestito
Dell'aria aperta [7]), lieto che dell'*Atto* [8])
Divelta avrò da me fin la radice?

1) L' Himâlaya (*himavant*, il nevoso).

2) Specie di semidei.

3) Il monte tanto celebre nella mitologia indiana. Vedi sopra.

4) Secondo gl'Indiani, il mondo finirà distrutto nell'incendio finale. In luogo di *nihata*, atterrato, Krshn. legge *dalita*, distrutto.

5) Idea indiana che i monti sostengano la terra.

6) Cioè Çiva.

7) Lett. rivestito *dell'aria* della regione (*dig-ambara*), cioè nudo.

8) Della necessità del fare opere buone. Vedi l'Introduzione.

67. Quando raccolta avrem tanta ricchezza
Che ogni desìo ci appaghi, e che sarà?
Quando la fronte dei nemici nostri
Calcar potrem col piede, e che sarà?
Quando onorar potrem di ricchi doni
Quei che son nostri amici [1]), e che sarà?
Quando s'aggraverà l'età d'un Kalpa
Sul corpo de' mortali, e che sarà [2])?

68. Che val vestirsi di consunti panni
O di candide vesti inargentate?
Una sol donna avere o andar con turbe
D'elefanti e cavalli radunate?
Delicato mangiare o satollarsi
Di minestre sul vespero accattate?
Aver tolta ogni luce o, per cessato
Timor del mondo, acquistar dignitate [3])?

69. Devozïone al nume [4]) allor che serbisi,
E tema di morire e di rinascere
In cor s'annidi [5]), e una foresta trovisi
Lontana e da commerci [6]) sempre libera
E inabitata e d'ogni affetto l'animo
Disciolto sia, diveltane ogni cura

[1]) Bhl. legge *sampâditâh pranayino vibhavâh*, e traduce: *congregati amici opesque*. Ma la lezione è errata.

[2]) *Kalpa*, una delle età mondiali. Senso della strofa: Quando l'uomo avrà tutto, anche se campasse fino all'ultima età del mondo, qual frutto ne avrebbe?

[3]) Il senso è che un uomo che ha rinunciato a tutto, è indifferente a tutto. Ma l'ultimo verso (2 ultimi versi della traduzione) è alquanto oscuro. I commenti per *luce* (*jyotis*) intendono la luce della conoscenza di Brahma (l'Essere supremo). Quanto a *mondo* intendono il mondo visibile, che non è che una illusione.

[4]) Çiva.

[5]) Vedi l'Introduzione.

[6]) Nel senso di non essere frequentata da nessuno.

Che procede d'amor, questa è rinuncia
Davvero! e che altro mai vorremmo chiedere?

70. Però soltanto a questa ch'è infinita,
Esplicantesi, eccelsa e da vecchiezza
Non tocca mai devozïon [1]), tu guarda.
Che valgon mai tanti pensieri insani?
A chi la cole, signoria terrena
E i piacer tutti sol dal volgo abietto
Addimostransi aver stima ed onore [2])!

71. O mente mia, sino all'Inferno scendere
Puoi tu e t'innalzi fino al Cielo empireo.
Le regïoni tutte agile e celere
Vai percorrendo. Perchè adunque l'Essere [3])
(Per tua lassezza [4]) forse?) alto, purissimo,
Beneficante [5]), pel qual solo ascendere
Puoi tu a felicità, mai non rammemori?

72. La gente stolta [6]) che vede passare
Questo e quel giorno, questa e quella notte,
Corre qua e là con industria e fatica
Le intraprese opre sue con diligente
Animo a proseguire. Oh! perchè mai,
Ingannati dal mondo in tante cure,
In tanti oggetti del desìo, di questa
Medesma guisa e lasciati [7]) e ripresi,
Vergogna non abbiam di tanto errore?

1) Ovvero Brahma stesso, l'Essere supremo, neutro.

2) Seguo l'interpretazione del Bhl.; quella di Klgur. non soddisfa.

3) Brahma.

4) *Çrântyâ*. Bhl. e Krshn. hanno *bhrântvâ*, vagando (con la mente).

5) Così intende Klgur. l'*âtmanînam* del testo. Bhl. legge *âtma-linam*, e traduce *in te ipso habitans*.

6) Bhl. legge *mudhâ*, invano (avv.), e Krshn. *budhâh*, saggi, che qui non può rendere senso giusto.

7) In luogo di *mukta*, lasciato (Bhl.), Klgur. e Krshn. leggono *bhukta*, gustato.

73. Gli è giaciglio la terra dilettosa,
Ampio guanciale il braccio ripiegato,
Tenda del ciel la volta spazïosa,
Flabello della brezza il dolce fiato.
La luna è la sua face luminosa
E dello stare insieme ei s'è appagato
Alla sua donna sola. Ecco ! l'asceta,
Pari ad un sire che ha ricchezze molte,
Passa la vita sua felice e queta.

74. Come acquistata avrai l'alta scïenza
Dell'Essere supremo, al cui cospetto
Nulla val sui tre mondi la potenza,
Lascia di porre il core a quel diletto
Che da cibi proviene o da parvenza
Di vesti e dagli onor. Quanto è perfetto
Quel piacer sommo che sempre ha crescenza [1]),
Pel qual, se tu l'assaggi, il poter regio
Sul tergemino mondo e i piacer tutti
E l'altre cose ancor perdon lor pregio !

75. Che farci mai de' Vedi e delle prische
Tradizïoni in recitar poemi [2]),
Dei lunghi insegnamenti e del diletto
Dell'opre e delle cerimonie pie
Che dan per frutto d'abitar del cielo
Lo squallido abituro ? Oh ! se tu questo
Solo torrai che schiudono l'accesso
Là 've soltanto l'anima è beata,
Pari al finale incendio [3]) in strugger tutti
Degl'intenti infelici della terra

1) La conoscenza di Brahma, cioè dell'Essere supremo.

2) I *Purâni*, poemi contenenti antiche tradizioni, la cui lettura era opera meritoria.

3) L'incendio finale che distruggerà il mondo.

I vincoli tenaci, altro non sono
Di cerretani che atti sconci e scede [1]).

76. È fugace l'età sì come un'onda,
Felicità di giovinezza resta
Pochi giorni soltanto e le ricchezze
Incerte son [2]). La folla dei piaceri
È quel guizzar di lampi entro un accolto
Cumul di nubi e l'abbracciarsi al collo
Di giovanette strettamente (quanto
S'ottien da esse!) non a lungo dura!
Or voi, per valicare il paventoso
Mare dell'esistenza, in Brahma assorti
Con la mente restatevi soltanto.

77. D'uom che fermo è di mente [3]), in qual mai guisa
Potrìa destarsi inconsulto il desìo
Anche di mondi per un ampio serto?
Forse che, pel guizzar di picciol pesce,
Tutto il mar si sconvolge e si conturba?

78. Quando, per opra della tenebrosa
Passion d'Amore, l'ignoranza in noi
S'ingenerava, questo mondo intero
Tutto a donzelle ci parea. Ma poi
Che, per collirio di più acuto senno,
Nostra vista sanò, chiaro vedemo
Che tutto il mondo è l'Essere supremo [4]).

[1]) Veggasi come i filosofi vedântini (v. l'Introduzione) mostrino disprezzo per le cerimonie pie e per tutto l'insegnamento sacro. Il paradiso stesso è chiamato abituro d'un villaggio (*grâma-kutî*).

[2]) Lett. simili ad una fantasia, *samkalpakalpâh*, spiegato da Krshn. con *manoratha-tulyâh*. — Tradotta anche dal Sapienza (n. CLV).

[3]) In senso ascetico.

[4]) Idea essenzialmente panteistica.

79. È dilettoso il raggio della luna,
È dilettoso il prato alla foresta
D'erbe vestito, e il vivere co' saggi
È dilettoso. In poetici carmi
È fonte di piacer [1]). Son dilettose
Le antiche istorie, e dilettoso è il volto
Di cara donna, splendido, per ira
Allor che il bagna una stilla di pianto.
Tutto è quaggiù pien di diletto. Ma,
Se ad altra cura è distratta la mente,
Dilettosa è quaggiù nessuna cosa!

80. Quei che devoti sono a penitenza,
Vivonsi d'elemosine e, per mezzo
Della mondana gente, immuni vanno
Da tutta compagnia, solo a sè stessi
In loro opre soggetti! E son pur lieti
Di lor costume in nulla dare, in nulla
Prender dagli altri [2]), e portan ricuciti
Cenci per vesti, per le vie raccolti,
Insiem confusi, laceri, consunti,
Nè curano l'onor, scevri mai sempre
Dell'amor di sè stessi e col desìo
Avvinto a un sol pensier, di goder quella
Felicità che vien da interna pace.

81. Io per l'ultima volta [3]) a mani giunte,
O terra, o venti, o fuoco ed acqua e cielo,

[1]) In luogo di *udbhava-sukham*, principio di felicità, Krshn. legge *çama-sukham*, felicità dello starsi tranquillo.

[2]) Bhl. legge: *hânâdâna-vibhinna-varna-rahitah*, e traduce: *ab ordinem deponendi et sumendi discrimine liberatus*, intendendo che i penitenti non conoscono distinzione di casta (*varna*).

[3]) *Antyah*, estremo, ultimo, intendendo di non dover rinascere mai più (Vedi l'Introduzione). Bhl. e Krshn. in luogo di *antyah* hanno *agre*, nel cospetto (vostro).

Fino al suol mi chinando, vi saluto,
Voi, che siete per me la madre e il padre
E l'amico e il congiunto ed il fratello!
Poi che l'immane error [1]) tutto è rimosso
Per quella chiara e perspicua scïenza
Nata in me per il cumulo di tante
Opere buone, in abitar con voi
Da me compiute, ch'io ritrovi alfine
Nell'Essere supremo il mio riposo!

82. Finchè del nostro corpo l'edificio [2])
Incolume si resta e ancor lontana
È la vecchiezza; fin che non è domo
Il rigoglio de' sensi e forte e sana
È ancor l'età, ben può l'uom sapïente,
Pel proprio meglio, imprendere sovrana
Cura con sforzo [3]). Ma, se nell'incendio
Arde la casa, qual opra [4]) sarà
Se alcun là presso un pozzo scaverà?

83. Non acquistammo, fin che fummo in terra,
Scïenza tale che degli avversari
Una folla vincesse e che pur fosse
Utile a gente di vivere onesto.
Non elevammo, con punte di spade
Atte a trafigger d'elefanti ardenti
Le tempie gonfie [5]), sino al ciel superno
La nostra gloria. Non succhiammo noi,

[1]) L'illusione delle cose di quaggiù. Vedi l'Introduzione.

[2]) In luogo di *kalevara-grham*, edificio del corpo, Bhl. e Krshn. hanno *çarîram-arujam*, corpo sano.

[3]) Fare opere buone, penitenza, ecc.

[4]) Sarà inutile sforzo quando l'asceta si lasci ancor sedurre dalla illusione mondana. Questa stanza è stata tradotta anche dal Sapienza (n. L).

[5]) Quando ne stilla umore, e gli elefanti, per amore, sono furenti. Vedi sopra.

Quando la luna si levava in cielo,
Il nettar dolce alle tenere labbra,
Pari a foglie di loto, di fanciulle.
Aimè ! passò la bella giovinezza !
Senza frutto passò come in deserta
Magion si spegne abbandonata face !

84. In chi è savio, è cagion che disparisca
Superbia e vanità, la sapïenza.
In chi è stolto, è cagion che più apparisca
Superbia e vanità, la sapïenza.
Per chi sè stesso vinse, alta è cagione
Di libertà finale un ermo loco [1]).
Per chi preso è d'amor, quell'ermo loco
È cagion che s'accresca sua passione.

85. È spento in questo core ogni desìo
E a vecchiaia s'è volta giovinezza.
Sterile ogni virtù poichè nessuno,
Lasso ! è fra noi che la virtude apprezza !
Ratto la morte struggitrice avanza,
Valida, e non rallenta in sua prestezza.
Oh ! intendo, intendo ! Fuor che al piè del fiero
D'amor nemico altro non è sentiero [2]) !

86. Se la bocca per sete gli secca,
Acqua ei beve fragrante e gustosa.
Se da fame egli è afflitto, di riso
Mangia, e d'erbe, vivanda succosa.
Nell'incendio d'amor, stretta al seno
Egli tien la sua donna amorosa.

[1]) Un eremitaggio. Per la sperata libertà finale. Vedi l'Introduzione.
[2]) Il dio nemico d'amore è Çiva. Bhl., in luogo dí *muktvâ*, fuorchè (lett. lasciando), legge *mukteh*, della liberazione finale (il sentiero).

Così l'uom, per suo falso giudizio,
Trovar stima suo stato felice
Là 've toglier suo affanno gli lice [1]).

87. Io mi bagnai nell'acque della Ganga [2])
E te onorai, Signor [3]), con puri fiori,
Con puri frutti. Al piè d'un'alta rupe,
Sotto montano speco, io meditai
Ciò che avev'io da meditar. Fu' io
Di me contento e cibai frutti agresti
E, per tua grazia, o nemico d'amore,
De' maestri al precetto m'acquetai.
Oh! quando mai, poichè cercata ho sola
Del meditar la via, lieto di starmi
Umile a' piedi tuoi, signor supremo,
Libero andrò da tanti e tanti affanni [4]) ?

88. Quei che han per letto una pietra montana
E per casa del monte un cavo speco,
Per veste delle piante la corteccia
E i cervi per compagni e i dolci frutti
Degli alberi per lor sostentamento,
Di cui l'acqua de' fonti è consüeta
Bevanda e sapïenza la gradita
Consorte del piacere, io gran monarchi

[1]) La felicità consiste, secondo la gente, nell'atto di rimuovere da noi il dolore. Anche il Leopardi ha espresso più volte questo pensiero.

[2]) Il Gange, che è femminile in sanscrito.

[3]) Çiva, nemico dell'amore.

[4]) Il perdersi nell'Essere supremo. Vedi l'Introduzione. — Bhl. e Krshn. leggono: *kadâham sama-carana-kare pumsi sevasâm-uttham*, che è non buona lezione. Il Bhl. traduce: *Tunc equidem..... a malo, per juvenis pisciferi* (il dio Amore, che reca l'immagine d'un pesce sul vessillo) *servitium parato, liberabor.* Il Rgd. *Je pourrais.... me délivrer du malheur inseparable de la cour qu'on fait à des hommes ayant le même nombre de mains et de pieds que soi* (?!). Il Bhl. intende per *sama-kara-carana* (che ha per mani i piedi) il pesce, interpretazione, come sembra, arbitraria e nuova.

E stimo e penso, a cui giunger le mani
Non è imposto sul capo in servile atto [1]).

89. Quando pur qui, toccante co' suoi lembi
Di Siva aspro la fronte, è la corrente
Delli tre mondi [2]), che con dolci frutti
E con corteccie e vilucchi di piante
Eletti porge e il vestimento e il cibo,
Qual uom, che saggio sia, pel fatal morbo
Che da timor di povertà rampolla,
Veder vorrìa, con tortüosi sguardi,
I molti affanni di quaggiù, se molta
Non avesse pietà per quella sua
Famiglia in tristo stato derelitta [3])?

90. Poichè in giardini eguali son la vita
Tra banchetti festanti e il viver duro
Della più dura penitenza, quando
Un lembo a' fianchi intorno è vestimento
Merto lungi l'andar limosinando,
Bella felicità l'appropinquante
Ora di morte per i saggi, a che,
Lasciando, oimè! questa terra di Kasi [4]),
In altra terra ad abitar sen vanno [5])?

1) Non è imposto alcun atto di reverenza o di soggezione quale l'uso impone verso i sovrani (*sevânjali*, l'atto reverente di tener congiunte le mani, chinando il capo, sulla fronte).

2) Il Gange che scorre in cielo, in terra, in inferno. Intorno alla sua discesa in terra allorquando Çiva ne sostenne l'impeto col capo, vedi il *Râmâyana* e la strofa 10 della prima centuria.

3) Pensiero già espresso al n. 8 di questa centuria.

4) La città di Kâçi, cioè Benares.

5) Per gli asceti dovrebbe esser cosa eguale lo stare tanto in un luogo quanto in un altro, per essi, ai quali la penitenza più dura vale quanto un banchettare continuamente in giardini, ecc.

91. « Per te non è il momento ! » « Ora è impedito [1]) ! »
« Il padrone ora dorme ! » « Oh ! se ti vede
Fermo costì 'l padrone, anderà in furia [2]) ! »
Quelli, o cor mio, di cui sovra le porte
Suonan coteste voci, abbandonando,
Vanne all'ostello di quel dio, signore
Di tutte cose [3]), là 've mai non s'ode
Aspro e duro vociar di portinai,
Là 've felicità donasi immensa !

92. Diletta amica mia, malvagio il Fato,
Qual vasellier rubesto, e volve e aggira,
A forza la domando, qual di creta
Un picciol globo, questa mente nostra,
E la pon sulla ruota, mobil sempre,
Del pensier, della cura; e quella ruota
Ei volge qua e colà con grave leva
D'ansie e di mali accumulati. Oh ! noi
Che far si voglia in ciò, noi non sappiamo

93. Cagion per me non v'ha di differenza
Tra il gran dio che de' mondi è il primo sire,
E tra lui che pervade il mondo intero
Con lo spirito suo, da molte genti
Sempre onorato e culto [4]). Oh ! la mia fede
È per quel dio che ha dïadema in fronte
Simile ad arco di novella luna [5]) !

94. Amore, a che affatichi con quel tuo
Arco sonante le tue mani ? A che,

1) Lett. ora è in segreto *(rahasyam-adhuna)*.
2) Sono le parole dei portinai superbi che non vogliono accogliere il povero.
3) Il dio Çiva.
4) Il dio Vishnu. Intorno a *janârdana*, vessato con preghiere dalla gente ed alle sue molte altre interpretazioni, vedi *Bhagavad-gîtâ* (Ed. Schlegel) pag. 266.
5) Il dio Çiva. Vedi sopra, strofa 55.

In molli e dolci note, mormorando,
Cuculo amico [1]), ancor si va per te?
Di sguardi obliqui, di scherzi, di dolci
Parole, o bella, basti alfin per me!
La mente mia or volgesi all'ambrosia
Della meditazione, ai piè venuta
Del dio c'ha in fronte la luna cornuta [2]).

95. Con un panno alle reni in cento pezzi,
Con un mantello egual per vestimento,
Senza pensieri mai, per cibo i tozzi
Limosinando agevolmente accolti,
Per dormitorio un bosco o un cimitero,
Con alma sempre per nemici e amici
Serenamente egual, standosi in loco
Sciolto da cure, tolta illusïone
Che da superbia vien, lieto e contento
Felicemente vivesi l'asceta [3]).

96. I piaceri molteplici, contesta
Ond'è la vita di quaggiù, natura
Han passeggiera e fragile. Per essi
A che tanto vagar, gente mondana?
Cessi cotesto affaccendar! La mente,
Se al detto mio creder si può, renduta
Più pura e chiara poi che tolti i ceppi
Saranno del desio, deh! raccogliete

[1]) Quando il cuculo canta, è la stagione degli amori.

[2]) Vedi sopra, strofa 93.

[3]) Il Bhl. ha molte varianti (che però non mutano la sostanza del pensiero), e traduce così: *Subligaculum in centena frusta discissum et pannus eodem modo laceratus, inopinatus et improvisus cibus emendicatus, somnus in coemeterii luco, ambulatio spontanea nec coacta, mens semper quieta, constantia in magno devotionis festo: quae omnia si adsunt, quid trimundi imperio facias?* Così anche Rgd.

Al suo loco [1]) in virtù dell'atto onesto
Onde ogni affetto tronco avrete voi!

97. De' beati che vivono d'un monte
Entro uno speco, la superna luce
Intenti a meditar, bevon del pianto,
Da l'intimo contento suscitato,
Le stille i cigni e posan loro in grembo
Senza timor. Così trascorre intanto
La nostra vita e godiam noi fra lieti
Giuochi di starci in orti dilettosi
Sulle sponde dei rivi, appo castelli
Che agil fantasticar dal suolo eleva.

98. Sopraffatto da morte è il nascimento;
Fugace come lampo, giovinezza
È vinta da vecchiaia [2]), e da vaghezza
Di aver più assai nostro contentamento.
Dagli atti di fanciulla a' scherzi presta
Vinta è felicità d'intima pace,
Virtù da gente cui merto dispiace [3]),
Ed è guasta dai serpi ogni foresta.
Corrotti sono da' protervi i regi
E cessa ogni buon stato sol per quella
Instabil sua natura [4]). Oh! qual mai bella
Cosa è quaggiù che altra non guasti o sfregi?

99. Da cento malattie, da cento affanni,
Fra lor diversi, adducesi a reo stato
Buono stato dell'uom. La via dischiusa

1) Si raccolga in sè stessa.

2) Bhl. legge *jarayâ yâty-uttamam yauvanam*, e traduce: *senectute pulcherrima corruit juventus*.

3) Lett. invidioso *(matsarin)*.

4) Krshn. legge *dhrtir-jagaty-apahrtâ*, la fermezza, quaggiù, è tolta via, ecc.

Han le sventure là 've a toccar scendono,
E la morte ora questo or quel tra i vivi,
Inerme, involontario, in poter suo
Tragge improvvisa. Oh! ineluttabil Fato,
A chi mai donastù viver felice [1])?

100. Male si sta con rattratte le membra,
Tra le sozzure, nell'alvo materno.
In giovinezza, pel dolor cocente
Dell'amica lontana, ogni più lieto
Piacer si turba [2]), e la vecchiaia è trista
Veracemente per tanto di donne
Petulante disprezzo [3]). Oh! dite voi,
Dite, o mortali, se quaggiù alla terra
V'ha di felicità picciola parte!

101. In cent'anni la vita dei mortali
Ha suo confine, e vassene metà
In tante notti. Di metà che resta,
Giovinezza e vecchiaia la metà
Piglian per sè. Ciò che rimane, sempre
Da un infelice cumulo di mali
Per malanni e per cure accompagnato,
In servitù congiunta ad altre doglie,
Da noi si passa. Oh! donde mai, in questa
Instabil vita come onda di mare,
Bella felicità tocca ai mortali [4])?

[1]) Il Bhl. ha: *Kena nirankuçena vidhina yan-nirmitam susthiram*, cioè: da quel destino ineluttabile (lett. disfrenato) alcuna cosa fu mai mantenuta stabile?

[2]) Krshn. legge *vishame yauvane viprayogah*, la separazione dell'amica (avviene) nella turbata gioventù, in luogo di *upabhogah*, piacere, godimento, e *vishamo*, turbato (il piacere).

[3]) Il testo qui sembra guasto. Bhl. ha *vihasita*, deriso (rif. a vecchiezza).

[4]) Tradotta anche dal Sapienza (n. CV).

102. Quei che mente hanno pura, intelligenti
Per conoscenza del Nume supremo [1]),
Difficile opra fanno! ei, che a' piaceri,
All'oro, alle ricchezze, all'altre tutte
Cose diverse di quaggiù, disciolti
Da ogni desire, han rinunciato. E quelle
Cose, davver! non fûr raggiunte mai,
Non oggi, non un dì, nè ferma è in noi
Di raggiungerle mai fede o credenza.
Benchè sol per fantastico desire
Afferrabili a noi [2]), noi non possiamo
Interamente rinunciarvi noi!

103. Quale una tigre, cagion di spavento,
Stassi agli agguati la vecchiaia. I morbi
Vessano, quai nemici, la persona.
Sen va l'età come scorre da fessa
Anfora l'acqua. E l'uomo, oh meraviglia!
Ancora ancor di male oprar s'attenta!

104. La persona ha rattratta e barcollando
Cammina per la via. Rotte le file
Reca dei denti ed ha guasto il vedere.
Sordità cresce, e storpia le parole
La sua bocca nel dir. Niegan rispetto
Li suoi congiunti a lui, nè d'obbedire
La moglie sua si cura. Oh! di chi è vecchio
Anche il figlio, oh dolor! si fa nemico!

105. Quale un attor che or fece da fanciullo,
Or da garzon dato al piacer d'amore,

[1]) Brahma, l'Essere supremo.

[2]) Il senso è che, poichè noi non possiamo rinunciare a tanti desideri che non si effettuano mai, gli asceti, che possono tanto, fanno veramente opera difficile.

Ora da poverello, or da signore
Pien di ricchezze, con il corpo brullo
Per la vecchiaia e tutto a grinze il volto,
Come si compia sua vita terrena,
Di Yama [1]) alla magion, dietro la scena
Il misero mortal vassene accolto.

106. Vanno passando tutti i giorni miei
Mentr'io, gridando « Siva! Siva! e Siva! »
Per una sacra selva, con eguale
Occhio rimiro angui e vezzi di perle,
Oltraggiosi nemici e amici cari,
Zolle di terra e gemme, e pietre e cespi
Tutti a fiori, quisquiglie e giovinette.

[1]) Il dio della morte. Tradotta anche dal Sapienza (n. CXXII).



INDICE





NOTA. — Per ragioni tipografiche, nella trascrizione delle parole sanscrite, non si sono potuti mettere i puntini d'uso sotto l'*h* che rappresenta il *visarga*, sotto le cerebrali e le nasali. Chi conosce sanscrito, potrà facilmente ovviare a questa lieve mancanza.

DEL MEDESIMO AUTORE:

FIRDUSI, Il libro dei Re, poema epico persiano (1), recato in versi italiani da I. Pizzi (presso l'Unione Tipografica Editrice Torinese, Torino 1886-89), 8 volumi . . . . L. 32,00

I NIBELUNGHI, poema epico germanico, recato in versi italiani da I. Pizzi (Milano, Hoepli), 2 volumi . . . . » 6,00
Legati . . . » 8,00

Le novelle indiane di Visnusarma (Panciatantra), tradotte dal sanscrito da I. Pizzi (Unione Tipografica Ed., Torino 1896) . . . . » 5,00

Storia della Poesia persiana (con saggi tradotti di più che 120 poeti persiani), Torino, Unione Tip. Ed. 1894, 2 vol. » 10,00

Manuale di Letteratura persiana (Manuali Hoepli) . . » 1,50

Grammatica elem. della lingua sanscrita con temi, antologia e vocabolario (Torino, Clausen, 1896) . . . . » 7,00

Grammatica elem. dell'antico Iranico (Zendo e Persiano antico) con antologia e vocabolario (Torino, Clausen, 1897) » 2,50

Antologia Firdusiana, con grammatica, testi persiani tolti dal **Libro dei Re** di Firdusi e vocabolario (Lipsia, W. Gerhard, 2ª Edizione) . . . . » 15,00

Elementa Grammaticae Hebraicae, cum chrestomathia et glossario (Torino, Tip. Salesiana 1899) . . . . . . » 1,80

Storia della Letteratura italiana ad uso delle scuole, Torino, Clausen, 1899 (2ª Edizione riveduta) . . . . L. 3,00

Storia della Letteratura greca ad uso delle scuole) Torino, Clausen, 1898) . . . . » 3,00

Ammaestramenti di Letteratura per i componimenti in poesia ed in prosa, 9ª Edizione, (Torino, E. Loescher) » 1,80

Antologia Epica (2) 2ª Edizione, (Torino, E. Loescher) . » 3,50

Bizeno, dramma lirico tratto dal **Libro dei Re** di Firdusi (Torino, Loescher) . . . . » 1,50

(1) È questa la celebre epopea persiana che, con lo stile di Omero e con la fantasia dell'Ariosto, racconta la storia meravigliosa dell'età mitologica ed eroica della Persia (V. il giudizio di G. Carducci nella *Nuova Antologia* del 1º luglio 1886).

(2) Quest'*Antologia Epica*, che contiene lunghi brani, tradotti dal Professore I. Pizzi, delle grandi epopee (persiana, sanscrita, scandinava, germanica, slava, finnica), è intesa a far conoscere al pubblico colto e ai giovani in particolare i più solenni monumenti epici delle nazioni antiche, esclusa la greca perchè abbastanza nota.